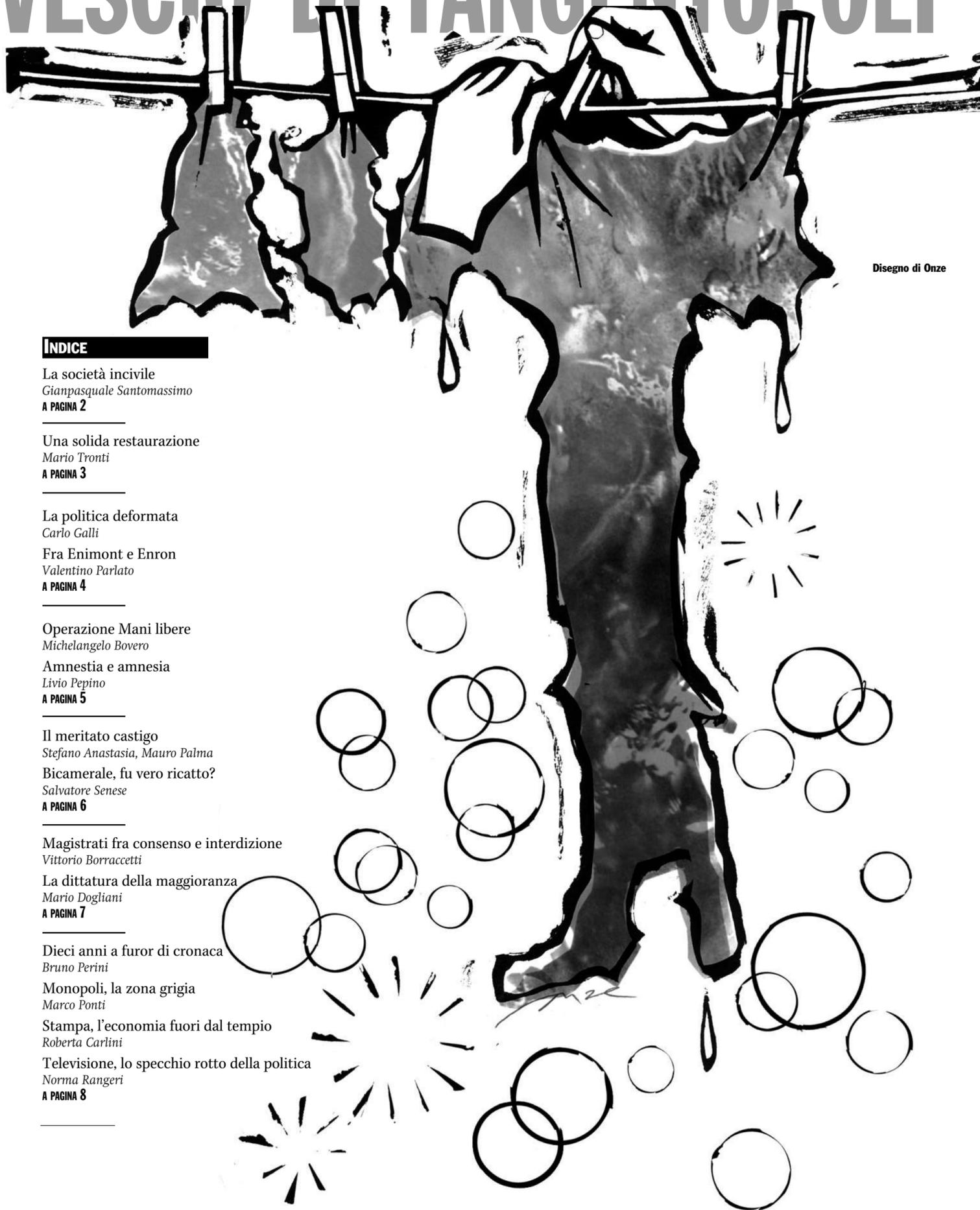


IL ROVESCIO DI TANGENTOPOLI



Disegno di Onze

Paradossi

IDA DOMINIANNI

Certi decennali servono solo a fare mente locale. Non festeggiamo — non è nelle nostre corde — i primi arresti di Mani pulite; né celebriamo — non l'abbiamo mai ritenuta tale — una rivoluzione annunciata e tradita. Soltanto, come diceva qualcuno, la storia si vede meglio dalla fine. Il decennio aperto dalla scoperta di Tangentopoli è stato un decennio convulso e confuso, nei fatti e nel pensiero. Dalla fine, se ne vedono meglio effetti ottici, illusioni, disillusioni, capovolgimenti: più che le promesse mancate, le premesse realizzate.

Lo attraversano tre grandi paradossi. Salutato come un nuovo inizio, si chiude sotto il segno della restaurazione. Cominciato all'insegna della rivolta antipartitocratica e di un umore antipolitico, si chiude col trionfo di un partito che dell'antipolitica ha fatto la propria linfa. Magnificato come l'ingresso dell'Italia nella legalità democratica, si chiude con un ceto politico al potere che rivendica senza ritegno di potersene infischiare della legge e punta senza veli allo stravolgimento dell'assetto democratico-costituzionale.

Sono tre paradossi istruttivi. Significano che la retorica del «nuovo» contro il «vecchio» che anche a sinistra fece da colonna sonora assordante ai primi anni Novanta era falsa, perché l'innovazione può coprire la restaurazione; che la rivolta antipolitica porta acqua al mulino non della società civile ma di una politica peggiore; che per tutelare la legalità costituzionale non basta fare il tifo per i giudici come fossero la squadra del cuore, né fare i giudici con la mano sul cuore. Tre illusioni ingenui e colpevoli con le quali la società italiana si è assolta con troppa leggerezza di colpe che riguardavano non solo il ceto politico ma se stessa, scegliendo la più facile via dei capri espiatori e della smemorizzazione.

Assolti e resettati dal passato nazionale (gli anni Ottanta allora incriminati e oggi in pieno revival, ma ancor più i conflitti dei Settanta che li avevano preceduti), nel corso del decennio ne abbiamo viste, come si dice, di tutti i colori. Pezzi di ceto politico e imprenditoriale che cadevano come birilli sotto le inchieste; magistrati che facevano con convinzione e senso civico quel che dovevano e venivano incensati come eroi o combattuti come eversori; manette di troppo, gogne in tv, duelli di carta, dimissioni nei tg; Cavalieri del nuovo con la vocina che li chiamava «papà costituenti» della seconda Repubblica mutarsi in eredi immarcescibili del peggio della prima; la prima generazione di post-comunisti farsi Stato senza bussola. Tutto dal vivo, perché la soap era imperdibile e perché la voglia di democrazia diretta espressa coi referendum maggioritari si accontentava in realtà della diretta tv e la fine della partecipazione del divano di casa.

Molto di tutto questo è precipitato nel decennale scontro fra politica e giustizia. Con effetti fuorvianti, quando si è voluto ridurre al duello fra due squadre o due ceti una tensione più articolata — quella appunto fra desiderio sociale di giustizia, confini della legalità e volontà di potenza della politica — che in democrazia è sempre in atto, che le costituzioni novecentesche hanno regolato in un circolo virtuoso, e che da fine '900 in tutto l'occidente, europeo e americano, rischia di sbandare in un cortocircuito vizioso.

Ma in Italia di più. Mentre ne accadevano di tutti i colori, e mentre né nel sistema politico né in quello giudiziario si cambiava quello che pure c'era da cambiare, la nostra democrazia cambiava forma e la nostra Costituzione connotati: in forza non del nuovo patto, troppo spericolato e troppo razionalista insieme, tentato e mancato in bicamerale, ma della favola dell'investitura diretta del Sovrano. La quale racconta che in democrazia il voto è tutto e la legge nulla, perché la legittimità vince sulla legalità, la divisione dei poteri è un arnese settecentesco, il potere politico non sopporta controlli, il voto del 13 maggio ha assolto chi c'era da assolvere di tutte le colpe inventate contro di lui e ha chiuso per decreto popolare con Tangentopoli e con Mani pulite. Dieci anni dopo, rivedere da quest'esito quell'inizio significa smontare questa favola, sapendo che politica e giustizia sono due divinità distinte e diverse, non coincidono e non sono interscambiabili, ma insieme si potenziano o insieme cadono.

INDICE

La società incivile
Gianpasquale Santomassimo
A PAGINA 2

Una solida restaurazione
Mario Tronti
A PAGINA 3

La politica deformata
Carlo Galli

Fra Enimont e Enron
Valentino Parlato
A PAGINA 4

Operazione Mani libere
Michelangelo Bovero

Amnistia e amnesia
Livio Pepino
A PAGINA 5

Il meritato castigo
Stefano Anastasia, Mauro Palma

Bicamerale, fu vero ricatto?
Salvatore Senese
A PAGINA 6

Magistrati fra consenso e interdizione
Vittorio Borraccetti

La dittatura della maggioranza
Mario Dogliani
A PAGINA 7

Dieci anni a furor di cronaca
Bruno Perini

Monopoli, la zona grigia
Marco Ponti

Stampa, l'economia fuori dal tempo
Roberta Carlini

Televisione, lo specchio rotto della politica
Norma Rangeri
A PAGINA 8

ANNI NOVANTA

Visti dalla fine

ROSSANA ROSSANDA

In *Occhiacci di legno* lo storico Carlo Ginzburg scrive che le dimensioni di un evento si colgono soltanto da qualche distanza, come quelle di un edificio la cui struttura sfugge finché gli stiamo a ridosso. Così, a dieci anni dal suo inizio, Tangentopoli rivela un volto inquietante: vissuta come una grande ripulitura morale contro la prepotenza imbrogliona dei padroni e del ceto politico, sotto l'egida corrusca della magistratura (Vittorio Foa ebbe a definirla la vera rivoluzione popolare italiana) si è conclusa con scarse vittime fra i corruttori, con la distruzione dei partiti politici che hanno retto l'Italia dal 1948 (Dc), poi dagli anni Sessanta (Dc e Psi) e con la radicale messa in causa delle strutture e dei fini dell'intervento pubblico. Non solo, ma l'opposizione di sinistra, anch'essa inquisita per aver lungamente governato nelle regioni più prospere, pur uscendone pulita, nulla ha capitalizzato dell'enorme bacino di voti del Caf, rifiutati a furor di popolo. E oggi il più grande impero affaristico italiano governa il paese con l'appoggio di tutto il padronato e della Banca d'Italia e sta mettendo sotto il fuoco proprio la magistratura vendicatrice. Un rovesciamento totale dello scenario.

La corruzione e l'economia illegale sono diventati dovunque un elemento non più marginale del sistema, amplificato da due processi apparentemente opposti, l'estensione del settore pubblico, dominio della decisione politica, e la liberalizzazione dei capitali che si sono andati sottraendo al controllo degli stati. E questo è

un problema che va esaminato in sé, perché non è vero che il processo «liberista» sia univoco: esso non comporta, come si concluda, una separazione dello stato o del superstato dal capitale o dalle imprese, ma ne sposta la funzione a vantaggio del capitale e delle imprese, o direttamente attraverso un passaggio di risorse normali o di guerra, o indirettamente attraverso una regolamentazione che diminuisce vincoli fiscali e normativi alla proprietà. Ma questo è un altro discorso: quel che interessa a proposito di Tangentopoli è che dovunque i governi hanno tremato per i casi di corruzione ma in nessun altro paese, fuorché in Perù, ne è venuta una crisi politica così totalmente devastante.

Perché? Perché in Italia la corruzione è stata assai più vasta che altrove o perché le istituzioni erano particolarmente deboli? Forse per tutte e due le ragioni assieme. Siamo uno stato fragile, nato tardi, fascistizzato per vent'anni appena dopo il compimento dell'unità nazionale, e attrezzato dopo la seconda guerra mondiale alla guerra fredda, che pareva assicurare al ceto dominante di non essere soggetto ad alternanze e di essere autorizzato a livelli occulti o semiocculti di potere. L'Italia è vissuta con la migliore costituzione d'Europa, il minor numero di regole interne e la minore possibilità di controllo da parte dell'opposizione. Quando negli anni Ottanta l'intero sistema produttivo e distributivo si è ristrutturato nelle tecnologie e nell'organizzazione del lavoro, e ha moltiplicato i livelli di proprietà

tra concentrazione strategica e frammentazione dei terminali, il tentativo del Caf, in particolare di Craxi ed Andreotti, di continuare a governare il flusso delle risorse e delle regalie è fallito. La rendita di posizione che specialmente i socialisti si erano costruita è apparsa ai cosiddetti «poteri forti», insomma ai poteri economici, inutile e dannosa: il bubbone degli affari è scoppiato e Forlani e Craxi sono andati a fondo. Craxi più di tutti, per la minor capacità di mediazione rispetto alla navigata Democrazia Cristiana, e per l'eccesso di arroganza nel rivendicare la comprabilità del fare politico (ancora declamato da qualche suo seguace riciclato in Forza Italia).

A questo punto la magistratura ha potuto intervenire. Esaltati dalla stampa indipendente e dalla sinistra come salvatori della patria, i Di Pietro hanno non solo compiuto l'opera di abbattimento del ceto politico corrotto, ma teorizzato l'idea di un capitale che sarebbe per natura pulito, se non fosse penalizzato da una politica sporca. Meno intervento politico nell'economia avrebbe restituito trasparenza alle imprese e nitore alle istituzioni. In questa trappola è caduta anche la sinistra, che invece di affrontare le regole dello stato sociale lo ha identificato senz'altro con il malaffare, i boiardi di stato, la malasanità e via dicendo, vigorosamente contribuendo a dare un colpo di piccone all'insieme dei beni e servizi pubblici — settori strategici e scuola, sanità, previdenza — che hanno accompagnato la crescita democratica del paese. La parola d'ordine li-

berista, thatcheriana, reaganiana, poi blairista «meno stato più mercato» è stata la parola d'ordine di tutta la destra, di tutto il centro, e di gran parte della sinistra — in Italia è stata l'ambigua, non obbligatoria, filosofia che ha accompagnato il risanamento dei conti dello stato e ha travolto la base sociale della sinistra. Anche quella estrema, che in Italia è sempre parsa temere più lo stato che il capitale, forse perché più visibilmente repressivo.

E' da queste macerie del Caf e dalla confusione dell'area dell'ex Pci, nonché dal lungimirante puntare sulla nuova industria della comunicazione dopo aver utilizzato il Caf per ottenerne le concessioni, che è cresciuto l'impero berlusconiano. E ha costruito con la piccola e media impresa pre o postfordista un accordo fondato su riduzione della tassazione e del costo del lavoro. Tutti i rapporti di forza delle parti sociali ne stanno uscendo modificate. E non basta: poiché il potere giudiziario nelle sue inchieste ha rilevato intrecci perversi fra la Fininvest e il Caf, oggi tutte le forze della compagine berlusconiana si rivolgono contro la magistratura, tentando di metterne in causa l'autonomia a partire dall'obbligo dell'azione penale e dall'indipendenza del pubblico ministero dal potere esecutivo. A dieci anni dal 1992 questa è la morale della favola: la politica, specie quella di sinistra, non può affidare alla giustizia il rimedio delle sue malattie interne, senza indebolire se stessa e la magistratura medesima. E non è l'ultimo degli insegnamenti degli anni Novanta.



A sinistra, una manifestazione a Genova in occasione dello sciopero generale il 2 aprile del '93, foto Ap. A destra, le schede del referendum sulla riforma della legge elettorale dell'aprile 1993, foto Renato Ciofani.



Ripensare gli anni Novanta è un compito che ci auguriamo non venga assunto da una qualche commissione parlamentare impegnata a confezionare una verità ufficiale o, come si usa dire, condivisa. Dovrebbe essere piuttosto uno dei compiti preliminari di una sinistra che voglia porsi il problema, espresso in forma un po' brutale, del: «come siamo arrivati a questo punto». A una disfatta che viene da lontano ed è sempre apparsa incombente nel corso degli ultimi anni, malgrado il breve interludio ulivista tra il '96 e il '98. All'emergere impietoso di una crisi della società italiana e del suo stesso tessuto morale che, certo, aveva radici nel decennio precedente, ma precipita appunto negli anni Novanta.

In quest'ottica, alla luce del presente, diventa difficile esaltare un magico e festoso inizio separandolo dalla prosaica e triste sequenza di avvenimenti che ne ribalta valori e postulati. In parole più semplici, anche il «decennale di Mani Pulite» andrebbe ricordato con sobrietà, senza girotondi festosi o meste veglie.

E' necessario sgombrare il campo preliminarmente dalla fitta cortina di menzogne mediatiche diffuse dal '94 in poi e ormai trionfanti. I reati c'erano, erano gravi ed evidenti, ma soprattutto erano divenuti abituali, meccanici e ostentati. Chi come Enrico Berlinguer aveva sottolineato il prendere corpo,

Anni Novanta

Il «nuovo che avanza», il mito della «gente», la dannazione della partitocrazia. Tutte le bugie imperanti della transizione mediatica

in termini drammatici, di una «questione morale» era stato bollato — e lo è tuttora — di «moralista savonaroliano».

In sostanza la magistratura fece (tardivamente) il suo dovere. Proprio il carattere tardivo di questo intervento rispetto a un quadro di corruzione che era evidente a (quasi) tutti i cittadini pone problemi, a partire dal collegamento che spesso viene istituito con l'89 e la successiva scomparsa dell'Unione sovietica: è come teorizzare che l'etica implicita della nostra società si reggesse sul «meglio ladri che rossi», che oggi per molti italiani «realisti» è diventato il «meglio ladri» *tout court*, purché facciano arricchire anche noi.

Ma detto questo, allontanate le fandonie sul «golpe del partito dei giudici», il problema si sposta su come quella stagione è stata vissuta e letta e sui fronti aperti, tuttora irrisolti, che ha innescato. Che riguardano la *società italiana* assai più che il «quadro politico». Se fosse stato solo il problema di alcuni politici corrotti, le famose «mele marce» da eliminare, il problema sarebbe stato risolto senza lo psicodramma collettivo, le «lacrime e sangue» che hanno costellato quella stagione: i politici corrotti escono di scena e vengono puniti, come accade in tutti i paesi «normali».

La verità è che Mani Pulite ha un effetto dirompente perché si innesta su altri fenomeni potenzialmente esplosivi in atto, che fa deflagrare. Tangentopoli ha l'effetto di un terremoto perché si intreccia con una robusta e irrefrenabile emersione di *antipolitica*, condita di un qualunquismo e un populismo che erano atavici, ma ora sono legittimati, quasi imposti dallo svolgersi degli avvenimenti, non più rozzi ed elementari ma innervati da teoria e prassi, avvolti da un'aura di

pensiero comune, non unico, ma convergente.

Per capirlo bisogna cominciare a mettere in discussione il mito più solido e operante di quegli anni: primato e «moralità» della *società civile* contrapposta a degenerazione del sistema dei partiti. Molti a sinistra hanno creduto con intensità a questo mito, fulcro del «nuovo che avanzava», e sarebbe ingeneroso irridere i loro sentimenti. Ma di fatto, come in altre epoche della nostra storia, veniva individuato un capro espiatorio che doveva servire ad assolvere la società italiana in blocco: i «politici» (senza tante distinzioni) e la «partitocrazia».

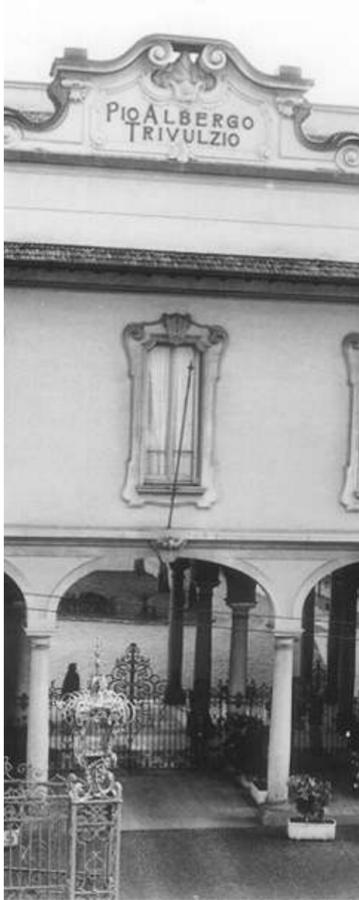
Tutto questo avveniva su un terreno in realtà delicatissimo, che emergeva dalle inchieste dei magistrati, laddove tra *corruzione* e *concessione* il confine era ed è molto labile e difficile da tracciare. Le fortune di Mani Pulite, in effetti, declinano quando si comincia a delineare con chiarezza attraverso la diffusione degli avvisi di garanzia e dei procedimenti il quadro di una *corruzione di massa*. Non più solo pochi potenti detestati a cui lanciare monetine. Gli anticorpi scattano immediatamente, e famosi opinionisti se ne fanno interpreti. Per chi ha sempre pensato che «sono tutti ladri» e «il più pulito ha la rogna» non riesce difficile farsi convincere che, ad esempio, farsi prestare una Mercedes, comportamento certamente disinvolto, è da porre sullo stesso piano che rubare migliaia di miliardi o comprare sentenze. Dire che tutti sono colpevoli nella *vox populi* equivale a dire che tutti sono — siamo? — innocenti. Il colpo di spugna viene operato nell'animo collettivo, non c'è neppure più bisogno di inventare complicati dispositivi giuridici. Una larghissima parte della nostra «società civile» comprenderà benissimo il vento che tira e proseguirà nelle sue abitudini, e mostrerà la sua creatività riuscendo a truccare perfino le estrazioni del Lotto.

L'altro elemento esplosivo già in atto che Mani Pulite potenzia è lo scardinamento del quadro istituzionale fondato sulla *civiltà del*

giornalismo voluta dai costituenti.

L'estinzione dei partiti della cosiddetta Prima Repubblica non nasce in realtà dalle inchieste della magistratura o dal mitico «complotto delle toghe rosse». Può valere in parte per il Psi, che si scioglie per una vera e propria bancarotta finanziaria (segno che il famoso «finanziamento della politica» su cui si discuteva si traduceva in quel caso nel finanziamento illecito dei singoli politici). Molto diverso è il discorso per la fine della Dc, che è poi l'elemento fondamentale del crollo della Prima Repubblica. Mentre tutti erano assorti negli psicodrammi dei postcomunisti in mutazione e dei socialisti in cattività, passò quasi in secondo piano il crollo della vera architrave del sistema politico repubblicano.

Era l'accettazione, rassegnata ed estenuata, del maggioritario che dissolveva la Dc e segnava il «rompere le righe» per l'elettorato più cospicuo del paese. I diari di Gabriele De Rosa, editi già molti anni fa, mostrano il carattere di concitata precipitazione che ac-



Accanto, l'esterno del famoso albergo milanese di proprietà di Mario Chiesa, il Pio Albergo Trivulzio, foto Lineapress.

favorite, che in cambio versavano tangenti ai partiti di governo, secondo percentuali concordate fra i partiti stessi. Alle inchieste milanesi che scoprirono Tangentopoli e diedero il via alla stagione di **Mani pulite** — altro neologismo, coniato per designare l'opera di ripulitura della vita pubblica dalla corruzione tentata dalla giurisdizione — si dedicò un **pool** — terzo neologismo — di magistrati milanesi guidati da Francesco Saverio Borrelli, che comprendeva Antonio Di Pietro, Pier Camillo Davigo, Gherardo Colombo, Gerardo D'Ambrosio, Francesco Greco, Paolo Ielo e, dal marzo all'autunno '93, Tiziana Parenti; Di Pietro ne uscì nel '95, gli subentrò Ilda Boccassini. La vicenda di quelle

inchieste — quasi tutte partite dalla procura di Milano, alcune in seguito avviate, e per lo più insabbiate, dalla procura di Roma — si intreccia con gli avvenimenti politici principali del decennio, e con le trasformazioni in corso nel sistema politico e in quello dei mass media. Eccone una cronologia ristretta all'essenziale.

1992. L'INIZIO 17 febbraio. Mario Chiesa, presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio di Milano, viene arrestato nel suo ufficio mentre intasca una busta con 7 milioni di contanti. A denunciarlo è Luca Magni, un piccolo imprenditore di Monza che ha versato la tangente in cambio di un appalto di pulizie per la sua

ditta. Chiesa viene accusato di concussione. L'inchiesta su di lui era in corso dall'ottobre del '91, e da due anni la procura di Milano sta indagando sull'intreccio affari-politica ("Duomo connection", urbanistica cittadina). Ma è l'arresto in flagranza a far «esplodere» il caso Tangentopoli nell'opinione pubblica, abituata a casi di ordinaria corruzione (e di ordinario insabbiamento delle inchieste) ma fino a quel momento ignara delle dimensioni «di sistema» del fenomeno.

3 marzo. Il segretario del Psi Bettino Craxi «scarica» Mario Chiesa come un «mariuolo» che getta fango sull'immagine del Psi milanese. Ma poche settimane dopo, in carcere, Chiesa comincia a parlare. Si

aggiungono le dichiarazioni spontanee di imprenditori e politici milanesi: la mappa della corruzione si allarga, l'inchiesta anche e coinvolge soprattutto la Dc e il Psi, ma anche il Pci-Pds.

5 aprile. L'effetto Tangentopoli precipita sul sistema politico. Alle elezioni politiche la Dc perde 5 punti e scende sotto il 30%; il Psi passa dal 14,3 al 13,6; i voti di Pds e Rifondazione sono il 5% in meno di quelli del Pci nell'87.

L'antipartita LegaNord, per la prima volta presente nella competizione nazionale, salta all'8,7%. Il **24 aprile** cade il VII governo Andreotti. Segue, il **23 maggio**, la strage di Capaci in cui resta ucciso a Palermo il giudice antimafia Giovanni Falcone (il suo collega Borsellino verrà ucciso il **19**

luglio). Il **25 maggio** viene eletto al Quirinale Oscar Luigi Scalfaro. Il **28 giugno** nasce il nuovo governo quadripartito (Dc-Psi-Pds-Pli) guidato da Giuliano Amato. **22 aprile.** Vengono arrestati in un solo blitz otto imprenditori milanesi. Confessano, seguono altre dichiarazioni spontanee di imprenditori. Il mondo degli affari accusa il colpo.

1 maggio. Primi avvisi di garanzia a parlamentari — Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, ex sindaci socialisti di Milano dal '76 al '91 — sulla base delle confessioni di Chiesa e altri. Seguono, il **6 maggio**, gli arresti di Maurizio Prada e Gianstefano Frigerio, segretari milanesi e regionale della Dc, e di Massimo Ferlini (Pds), nonché di Enzo Papi della Cogefar (Fiat), e

milgianza. Oggi i governanti e gran parte dei governati si rispecchiano nel torbido indifferente moralmente che li accomuna, si sostengono a vicenda e traggono reciproco alimento. Molte leggi e molti condoni approvati negli ultimi mesi costituiscono una istigazione a delinquere per una parte di società che non chiede di meglio, e che non vota Berlusconi *malgrado* le sue «anomalie», ma *anche* in virtù di esse, perché fa quello che i suoi elettori sognano di poter fare.

Ha scritto recentemente Cesare Garboli nei suoi *Ricordi tristi e civili* che «nei secoli gli italiani hanno imparato ad arricchirsi quasi di frodo all'ombra dei governi e dei vicereami stranieri. Oggi questa tendenza è diventata una realtà politica. L'italiano preferisce vivere in uno stato corrotto che gli garantisca ricchezza piuttosto che in uno stato normale dove si rispetta la giustizia e si obbedisce alla legge». E' triste un paese dove l'aspirazione alla normalità e alla decenza viene definita dagli opinionisti *Apocalisse*.

una strana «modernità» che induceva a un salto all'indietro di cento anni, all'Italia dei notabili e dei maggiorenti locali, dei comitati e dei banchetti elettorali. Rispetto al maggioritario prefascista il «nuovo» è dato dalla centralità mediatica, dalla americanizzazione del modo di fare politica, dal «decisionismo» e dalla personalizzazione esasperata.

Ma è un tipo di contesa dove vince chi ha più mezzi. E' ancor oggi incomprensibile fino in fondo perché la sinistra abbia imboccato questa strada suicida. Il risultato sarà il crollo della partecipazione politica in uno dei paesi europei più ricchi di tradizione politica e associativa.

Si dipanava con alterne fortune un decennio di «spallate referendarie» sempre più populiste e qualunquiste. Quando il carnevale referendario si esaurirà per stanchezza, la sinistra apparirà priva non solo della famosa «identità», ma soprattutto di un pensiero politico e di una visione della società italiana.

Nello scontro tra qualunquismo di sinistra e qualunquismo di destra non era difficile prevedere chi avrebbe prevalso. Il risultato elettorale del 1994, vero punto di snodo della storia repubblicana, è uno degli eventi politico-sociali più decisivi e rivelatori della nuova conformazione della società italiana. Nello scontro implicito tra pregiudiziale antifascista e pregiudiziale anticomunista prevaleva la seconda: la «costituzione materiale» sconfessava ufficialmente il patto costituzionale.

Veniva alla luce una Italia che era sempre esistita sottotraccia, e che ora finalmente poteva esprimersi pienamente. Ma era anche una Italia che aveva fatto i soldi in fretta e per la prima volta nel corso degli anni Ottanta, e che trovava inconcepibile cominciare anche a pagare le tasse: ceti emergenti o rampanti, frutto della enorme redistribuzione di ricchezza indotta dalla lunga svalutazione gestita dai governi del pentapartito. Per questa Italia Berlusconi era realmente l'uomo del destino, ne incarnava cultura antropologica e aspirazioni; del resto aveva da tempo contribuito con il suo impero televisivo a creare gli italiani a sua immagine e so-

Anni Novanta

Il colpo di spugna è passato nell'animo collettivo, fra una spallata referendaria e l'altra, nella festa del qualunquismo

milgianza.

Oggi i governanti e gran parte dei governati si rispecchiano nel torbido indifferente moralmente che li accomuna, si sostengono a vicenda e traggono reciproco alimento. Molte leggi e molti condoni approvati negli ultimi mesi costituiscono una istigazione a delinquere per una parte di società che non chiede di meglio, e che non vota Berlusconi *malgrado* le sue «anomalie», ma *anche* in virtù di esse, perché fa quello che i suoi elettori sognano di poter fare.

Ha scritto recentemente Cesare Garboli nei suoi *Ricordi tristi e civili* che «nei secoli gli italiani hanno imparato ad arricchirsi quasi di frodo all'ombra dei governi e dei vicereami stranieri. Oggi questa tendenza è diventata una realtà politica. L'italiano preferisce vivere in uno stato corrotto che gli garantisca ricchezza piuttosto che in uno stato normale dove si rispetta la giustizia e si obbedisce alla legge». E' triste un paese dove l'aspirazione alla normalità e alla decenza viene definita dagli opinionisti *Apocalisse*.

DIECI ANNI SPERICOLATI Non molti mesi fa, rispondendo a un quiz sul significato della parola **Tangentopoli** alcuni studenti scrissero che essa indica un'era geologica, più o meno come il Paleolitico. Scherzi della memoria di una società smemorata, non solo sul suo passato remoto ma anche su quello che da molti opinion leader fu considerato, dieci anni fa, una sorta di nuovo inizio. La parola "Tangentopoli", neologismo giornalistico coniato all'uopo, indica invece una cosa pubblica fondata sul sistema delle tangenti, secondo il seguente dispositivo: gli amministratori di nomina partitica delle aziende pubbliche, municipali e statali, imponevano l'assegnazione degli appalti ad alcune imprese

il **13 maggio** l'avviso di garanzia al tesoriere della Dc Severino Citaristi. L'inchiesta intanto si allarga agli appalti di tutte le aziende municipali e regionali e ad altri enti economici governati dai partiti (lpab, Mm, Atm, Sea, Aem, Ferrovie Nord). **3 luglio.** La Camera discute di Tangentopoli. Bettino Craxi dice: «Chi può chiamarsi fuori dal sistema delle tangenti, si alzi». Nessuno si alza. **17 luglio.** Arresto di Salvatore Ligresti, grosso imprenditore edile milanese amico di Craxi. **2 settembre.** Mentre sta per partire la richiesta di autorizzazione a procedere nei suoi confronti, Sergio Moroni, deputato socialista di Brescia, «collettore» delle tangenti

Indico subito la postazione teorico-politica. Rifiuto del giustizialismo, senza preoccuparsi di aggiungere una professione di garantismo. Le garanzie giuridiche sono un'utile cosa, ma non bisogna pensare che valgono perché stanno lì scritte, funzionano se vengono volti a volte imposte dall'agire politico, possibilmente collettivo. C'è sempre, da una parte la lettera morta, dall'altra lo spirito delle leggi. Non c'è bisogno dello specialismo del diritto, basta l'esperienza fattuale, che solo il pensiero astratto sa cogliere, per sapere che la legge non è uguale per tutti.

Fatta la dichiarazione di principi, passiamo a quello che conta, la storia accaduta. Siamo ancora al bilancio del decennio, una condizione attardata. Il discorso sulla transizione repubblicana, dall'era democristiana all'era berlusconiana, nessuno di noi lo ha fatto per bene, e abbiamo fatto male. Non c'è stato il clima, non c'è stato l'ascolto, soprattutto non c'è stata l'appartenenza a un programma comune di soluzione alternativa dei grandi problemi. Cioè non c'è stata sinistra. Solo lì, e solo da lì, se si fosse data forza a questa parte, sarebbe stato possibile capire, mentre si camminava, dove si stava andando. Adesso è tardi per il racconto di come sono andate le cose. Forse bisogna pensare a saltare l'ostacolo, riaprendo un processo, riguadagnando una prospettiva, con le carte sul tavolo di una partita per fortuna tutt'altro che conclusa.

Il decennio, se lo prendiamo dal labile inizio dell'arresto di Mario Chiesa, ha depositato sul terreno pulsioni che vanno governate. Governate, e quindi non cavalcate, non demonizzate. C'è un pezzo consistente del popolo di centro-sinistra che motiva il suo consenso alla coalizione sulla base della solidarietà con la lotta dei giudici, di alcuni giudici, contro i politici corrotti. E' una parte acculturata, tanto socialmente moderata quanto moralmente arrabbiata. Il partito di MicroMega, che rappresenta queste pulsioni, è lo stesso che voleva fare la sinistra dei club per odio contro i partiti. La tendenza viene da lontano.

Il Pci dell'ultimo Enrico Berlinguer centrava la questione morale. E i giudici che prendevano dal parlamento e dal governo i potenti democristiani e i potenti socialisti per convocarli in galera, è un fatto che ha colpito l'immaginario collettivo, come nessun altro fatto prima e dopo di allora. Ci sono stati, eguali e contrari, due errori di leadership su questo terreno: prima nell'essersi passivamente accodati alla corrente emotiva di massa, senza calcolare la quantità di germi antipolitici che essa conteneva; poi, nel mostrare fastidio nei suoi confronti, come se venisse a scominare più sottili trame politiche, tutte giocate nel nuovo Palazzo.

In realtà, nella costituzione materiale della sinistra abita una passione per la giustizia, che se trova occultati i canali tradizionali, quelli sociali, quelli istituzionali, quelli mondiali, tende a sfogare in altri canali, magari impropri, provinciali o legalitari. Si tratta, nel fondo, di un'istanza sana, cui bisogna corrispondere sempre e comunque, non però inseguendola ma guidandola. Perché se c'è ingenuità nella cosa, è quella ingenuità che c'è sem-

Accanto, da sinistra Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Francesco Saverio Borrelli, foto Sarmiento.



Sotto il titolo, una manifestazione sindacale a Milano, foto Massimo Viegi.

sultato: i salotti sono di sinistra, le periferie di destra.

Dobbiamo capire perché il decennio che si apre con lo scossone di Tangentopoli, che metteva disordine in equilibri politici cinquantennali, si chiude con una solida restaurazione, che mette disordine nel campo di chi aveva tentato una timida alternativa quinquennale. Il quesito è complesso, ma la risposta è semplice. Dietro la questione giustizia non si è vista la questione politica: chi governa, a nome di chi; come si governa, e per che cosa. La sinistra non ha assolto alla sua funzione. Per questo il centro-sinistra non ha funzionato. Invaso, irrisolto, rimosso, sprofondato in un inconscio collettivo, rimane il problema che residua, non dalla fine del Pci, nemmeno dalla fine dell'URSS, ma dalla fine della grande storia del movimento operaio: che cos'è sinistra, dopo il novecento. Se l'alternativa di oggi è tra Bad Godesberg e Porto Alegre, andiamocene tutti a casa. Sinistra è, per me, contraddizione interna all'occidente capitalistico, che guarda al mondo da qui, e da qui lo giudica, a proposito di giustizia, con passione alternativa, e lo pensa, a proposito di politica, con ragione critica. E da qui, ha in mente, come soggetto, non l'individuo liberale, non il cittadino democratico, e nemmeno la persona cristiana, ma l'essere umano duplice e differente, gettato in questo che sta per accaderci, «un futuro — parola di Joseph Roth — disumano e tecnicamente perfetto».

Tutte e due le esperienze, quella degli stati maggiori del cosiddetto socialismo europeo e quella della moltitudine del cosiddetto movimento *new global*, possiamo con buona volontà ritenerle cose nostre. La prima dice: un altro governo è possibile. La seconda dice: un altro mondo è possibile. Siamo in grado di tenere queste due dimensioni rigorosamente insieme? Questa domanda è presente. Ma questa domanda nasconde un problema fragorosamente asente. Lo dico così. Un'altra forza è possibile? Un'altra forza storica, dopo quella messa in campo dalle lotte e dall'organizzazione del movimento operaio. Né i partiti né i movimenti danno

Una solida restaurazione

MARIO TRONTI

pre nelle cose sacre e sante. Il crollo per via giudiziaria del vecchio assetto politico ha fatto comodo sul momento, ma sul medio periodo si è rivelato una palla al piede, che prima ha rallentato, poi bloccato, infine deviato l'esito della transizione. Elementare. L'assetto politico nuovo non poteva nascere dai tribunali, doveva nascere dai parlamenti, se si aveva la capacità intelligente di portare lì dentro un progetto

Anni Novanta

Il doppio errore della sinistra, che prima ha seguito la corrente emotiva antipolitica, poi dal Palazzo l'ha rifiutata con fastidio

costituente della nuova Repubblica. Si doveva dire grazie ai coraggiosi giudici che avevano scoperto le malefatte del ceto politico fin lì di governo e presentare al paese il profilo alternativo di un'altra classe dirigente, armata di un'idea di stato già pronto per la nuova Europa.

C'era questa classe dirigente? No, non c'era. Ma allora è di questo che bisogna discutere: del perché il partito comunista, dopo cinquant'anni di lotte e di organizzazione, non si era trovato in grado di assolvere a questa funzione di alternativa politico-costituzionale. Ci si è messi invece a discutere del perché il Pci non si era staccato prima da Mosca, del perché aveva conservato così a lungo il centralismo democratico, del perché avesse scoperto così tardi il valore universale della democrazia, sottoponendosi agli esami di improbabili professori-giornalisti. Le domande vere erano: perché non aveva prodotto un serio ceto politico di governo, perché, dopo il gruppo dirigente di formazione togliattiana, non c'era stato più gruppo dirigente degno di questo nome, perché il partito di lotta e di governo veni-



sinistra come difensore civico della legalità, non mi entusiasma. E smettiamola di girare come pianeti impazziti intorno al sole di Berlusconi. Sul conflitto di interessi, come sul falso in bilancio, sulle rogatorie, su Previti, si fanno delle battaglie parlamentari, si cerca di ottenere quanto è possibile, e si passa oltre. E il problema della giustizia non può prendere il centro della scena e tenerlo per dieci anni. L'opposizione deve, essa, imporre l'ordine del giorno dei problemi che contano, non inseguendo le emotività di un'opinione pubblica, ma rappresentando un corpo sociale di interessi, facendo, se ne è capace, dei ceti un popolo. Si è saldato, abbiamo lasciato che si saldasse, questo blocco governo-Confindustria-Banca d'Italia: questo è l'avversario da contrastare e da aggredire, organizzando tutto quanto, ed è tanto, tantissimo, che viene lasciato fuori. E quello non è un blocco conservatore, come non è conservatrice, ormai da almeno due decenni, la destra europea e occidentale. Per cui andare al confronto con la bandiera dell'innovazione è come andare alla guerra con la fanfara dei bersaglieri.

La verità è che, dopo svolte, strappi, nuovi inizi, la sinistra di governo sta facendo esattamente quello che faceva il vecchio Pci: che combatteva il capitalismo italiano, non perché era un capitalismo, ma perché era un capitalismo arretrato. Solo noi potevamo farlo «moderno»: in base al vecchio principio antifascista che voi porterete il paese alla rovina e allora toccherà a noi di salvarlo. Quando poi perfino il capitalismo italiano, moderno ci si è fatto da solo, non abbiamo più saputo che cosa fare: e allora abbiamo cambiato nome. Oggi la storia si ripete, naturalmente in farsa: si combatte la destra non perché è una destra, ma perché è una destra anomala, arruffona, immorale, soprattutto becera, priva di *bon ton*. Ri-

va visto dall'esterno e, peggio, dall'interno, come un partito di compromesso e di amministrazione. Tutto questo dentro un problema di più ampio respiro, che stava dietro, oltre, nel fondo, della crisi di sistema della cosiddetta Prima Repubblica: perché partiti e istituzioni non assolvevano più alla funzione storica, weberiana-intesa, di selezione del ceto politico. Il che chiamava a un altissimo progetto di contemporanea riforma politica dei partiti e riforma costituzionale dello stato.

Ci si è messi invece a giocherellare con la trottole dei referendum sulla legge elettorale. Nel decennio c'è anche questo. L'illusione del giudice giustiziere ha avuto, come figurazione omologa, l'illusione del cittadino sovrano. Mentre nella prima si può ancora scorgere l'afflato di una passione, nella seconda non c'è che da leggere la brutalità di un interesse. Io, individuo elettore, scelgo te, individuo candidato. E in mezzo, tra noi due, non deve esserci nessuna forma politica. Questa, oggi, è la *public choice*. Democrazia in America: privatizzazione della democrazia diretta. Qui c'è il vero pericolo: quando il giustizialismo si salda al populismo si produce una deflagrante miscela antipolitica. Si è prodotta. Poi, i corrotti possono prendersi la rivincita sui giudici. Lo stanno facendo. Poi, i progressisti possono diventare tutti garantisti. Lo stanno diventando. Ma il guasto è fatto. Si è innescato un circuito perverso, che porta dritto dritto dall'uomo democratico al padre padrone. Tornino pure i re depositi. Li aspetta, ci aspetta, la monarchia repubblicana. Nel nostro destino, non c'è il Leviatano di Thomas Hobbes, ma il Patriarca di sir Robert Filmer.

Indico, in conclusione, la postazione politico-pratica. Non esagererei con queste grida sulla democrazia violata. Sono le democrazie contemporanee che portano in corpo questi pericoli. Bisogna vigilare dentro di esse e non a guardia di esse. Una

Milano, la mappa di Tangentopoli, foto Livio Senigalliesi.



Bettino Craxi il 17 dicembre del 1992 nel momento in cui lascia l'Hotel Rafael protetto dalla polizia e fatto oggetto di lanci di monetine da parte della folla, foto Ap.

SEGUE DA PAGINA 2
milanesi sui rifiuti per il Psi, si uccide con un colpo di fucile nella sua casa di Brescia. Lo aveva preceduto in giugno Renato Amorese, che si era ucciso lasciando una lettera di ringraziamento a Di Pietro. Moroni invece non ringrazia ma accusa. «Un grande velo di ipocrisia da tutti condivisa ha coperto per anni i modi di vita dei partiti e i loro sistemi di finanziamento», lascia scritto; adesso si crea invece «un clima da program», «un processo sommario in cui la ruota della fortuna assegna a singoli il compito di vittime sacrificali».

15 dicembre. Primo avviso di garanzia a Bettino Craxi.

ottobre '92-aprile '93. Le inchieste sugli appalti si allargano su scala nazionale:

Eni, Ferrovie, Anas, Enel, Ministeri della sanità e delle poste. Nell'inchiesta sulle Poste emergono i legami fra Davide Giacalone, uomo del ministro repubblicano Oscar Mammi autore dell'omonima legge sulle frequenze tv, e la Fininvest.

L'inchiesta viene richiesta per competenza dalla procura di Roma insieme con quelle su Anas e Intermetro: finiranno tutte in prescrizioni e assoluzioni. Va alla procura di Napoli quella sulla sanità, che porterà alla condanna di dell'ex ministro liberale De Lorenzo.

Nelle inchieste sugli appalti milanesi e nazionali si trovano coinvolte intanto tutte le principali industrie italiane, dalla Fiat alla Olivetti. Parte nei primi mesi del '93 l'inchiesta sulla Montedison di Gardini e Ferruzzi

e sull'Eni, grande feudo socialista.

1993. MANETTE IN TV
7 febbraio. Il faccendiere Silvano Larini si costituisce e accusa Craxi e Martelli per il «conto protezione» in Svizzera.

22 febbraio. Viene arrestato Francesco Paolo Mattioli, responsabile finanziario della Fiat.

1 marzo. Viene arrestato Primo Greganti, ex funzionario comunista che ha ricevuto sul proprio conto Gabbietta i soldi di una tangente destinata, secondo Lorenzo Panzavolta (gruppo Ferruzzi), al Pci. Per quattro mesi Greganti — «il compagno G» — tace, nega ogni coinvolgimento del partito, adduce una sua consulenza per la Ferruzzi in Cina, dice di

essersi comprato casa con quei soldi.

4 marzo. Il portavoce di Arnaldo Forlani, Enzo Carra, arrestato per falsa testimonianza, viene trascinato al processo in catene. Le immagini shock aprono le polemiche sull'uso delle «manette facili» da parte del pool.

5 marzo. Il guardasigilli Conso emana un decreto per depenalizzare il reato di finanziamento illecito dei partiti. Il presidente della Repubblica Scalfaro non lo firma.

10 marzo. Si costituisce il banchiere italo-svizzero Pier Francesco Pacini Battaglia, gestore di una rete internazionale di fondi neri dell'Eni di 500 miliardi, usati anche per finanziare Dc e Psi.

18 aprile. Referendum

elettorale per introdurre il sistema maggioritario. I si stravincono con l'81,9% dei voti. Solo il 18,1% vota no. Lo stesso giorno Amato si dimette da presidente del consiglio.

27 aprile. Autorizzazione a procedere per Giulio Andreotti, accusato di associazione esterna in reati di mafia

28 aprile. Nuovo governo, presidente del consiglio Carlo Azeglio Ciampi.

29 aprile. No del parlamento alla richiesta di autorizzazione a procedere per Craxi. All'uscita, Craxi va al Raphael e viene accolto con un lancio di monetine dalla piccola folla riunita per aspettarlo.

11 maggio. Arresto dell'ex cassiere del Pci Renato Pollini

16 maggio. Carlo De Benedetti ammette 20 miliardi di

finanziamenti illeciti a Dc, Psi, Psdi, Pri, dicendosi vittima di «un regime politico prevaricatore».

20 luglio. Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Eni, detenuto a San Vittore dal 9 marzo nell'ambito dell'inchiesta sull'Eni, si toglie la vita in cella soffocandosi con un sacchetto di plastica. Nella lettera d'addio alla moglie, punta il dito contro pratiche «atte a annihilare e distruggere la persona, non a fare giustizia». La vedova restituirà alcuni miliardi di tangenti.

23 luglio. Raul Gardini si uccide con un colpo di pistola nella sua casa di Milano. Nel biglietto d'addio, solo un grazie ai familiari. E' il giorno fissato per gli arresti del vertice Montedison: vengono arrestati Carlo Sama e Sergio Cusani.

27 luglio. Autobomba a Milano, via Palestro, alle 23.15 (cinque morti), bombe a Roma, chiesa del Velabro e basilica di San Giovanni, poco dopo mezzanotte.

24 agosto. Marcello Stefanini, tesoriere del Pds, viene iscritto sul registro degli indagati da Tiziana Parenti. D'Ambrosio però accerta la veridicità della versione di Greganti sulla tangente Ferruzzi. Il pool si riunisce per verificare le prove contro Stefanini e chiede — con l'astensione di Parenti — di archiviare il caso, ma Ghitti ordina nuove indagini. Il caso Stefanini verrà definitivamente archiviato per mancanza di indizi nel '96-'97; nel '95 verrà fuori che Greganti ha incassato un'altra tangente per conto del

SEGUE A PAGINA 4



POSTMODERNITÀ

La politica deformata

CARLO GALLI

Dieci anni dopo. Malinconico come molti anniversari, il decennale dell'inizio di Mani Pulite ci sorprende a chiederci il significato di una serie di eventi che è certo più che cronaca e forse meno che storia. Sia chiaro: sotto il profilo giudiziario qualche nucleo di malaffare politico-amministrativo è stato costretto, per qualche anno, a tenere un basso profilo. Niente di esaltante, ma anche meglio di niente. Ma il punto è che a Mani Pulite si associò fin da subito un plusvalore politico. In concomitanza con l'aria nuova che si respirava in Europa, con la caduta del comunismo, con la fine delle nomenklature rosse, molti nel nostro paese, trascinati dall'entusiasmo, videro nelle iniziative della procura di Milano l'inizio della «rivoluzione italiana», l'occasione che poteva porre fine agli assetti di potere e alle pratiche politiche di ceti dirigenti ormai ridotti a consorzierie per nulla portate a riconoscere nella legalità uno degli assi fondamentali della legittimità, e della moralità della politica.

Soprattutto dopo il terrorismo e dopo la risposta che vi fu data in termini di unità nazionale, la politi-

ca italiana conobbe infatti uno scarto, uno scollamento crescente, fra processi di ridefinizione della costituzione in senso materiale — composizione delle classi sociali, rapporti di forza tra loro, modificazioni degli assetti produttivi, del legame sociale e delle lealtà politiche — e la loro traduzione politico-istituzionale.

Il craxismo fu appunto la percezione delle novità che premevano, e la proclamazione dell'esigenza di una «grande riforma» della politica; ma fu anche il fallimento — spregiudicatamente sfruttato — di ogni riformismo, il riconoscimento dell'irreformabilità della politica tradizionale e della sua irreversibile deformazione. Anzi, Craxi fu la prima figura della nuova forma della politica. Che consiste, appunto, in un cortocircuito fra economia e potere che taglia fuori, superandole come obsolete, le «mediazioni razionali» moderne, ossia le istituzioni democratiche con la loro pretesa di universalità (ideologica fin che si vuole, ma quanto meno affermata come condizione formale della legittimità della politica), i partiti politici con la loro progettualità, e anche il principio borghese-liberale della legalità quale modo normale di funzionamento dello stato e quale componente imprescindibile della sua moralità (o della sua decenza).

Questo cortocircuito fu la crisi della politica democratica italiana, la fine del potere legale-razionale, l'illegalità resa sistema, e non solo per finanziare i partiti ma soprattutto come nuova via di affermazione diretta del potere economico

corrente andreottiana della Dc), nonché 200 milioni alla Lega, il cui tesoriere Alessandro Patelli verrà arrestato il **7 dicembre** (Bossi ammetterà in gennaio). Il **17 dicembre** Forlani, ripreso in diretta in immagini penose che lo mostrano con la bava alla bocca, nega tutto. Craxi dice di aver partecipato «come tutti» a un «sistema irregolare di finanziamento» di tutti i partiti. Il **2 febbraio** nel processo si apre un nuovo capitolo sulle «tangenti rosse»: Carlo Sama racconta di un miliardo portato da Gardini a Botteghe oscure nell'89, ma né lui né Cusani sono in grado di dire a chi. Di Pietro: «non posso indagare il signor partito, ho bisogno di un nome ed un cognome». La Corte d'appello dichiarerà indimostrati i

sospetti. **21 novembre**. Alle elezioni amministrative, le prime con l'elezione diretta del sindaco, i progressisti guidati da Occhetto vincono a Roma, Napoli, Venezia, Palermo, Genova, Trieste.

1994. IL CAVALIERE IN CAMPO
26 gennaio. Silvio Berlusconi «scende in campo» e annuncia la nascita di Forza Italia. **11 febbraio**. Paolo Berlusconi viene arrestato per tangenti ai funzionari Cariplo. Sarà assolto in Cassazione. Ammette però il versamento di tangenti a politici milanesi. **27 marzo**. Elezioni politiche: il Polo della libertà vince le elezioni. Da presidente del consiglio, Berlusconi offre a Di

Pietro di fare il ministro. Di Pietro rifiuta. **21 aprile**. Comincia la maxiinchiesta sulla guardia di finanza: 80 finanzieri arrestati e più di 300 imprenditori coinvolti, fra i quali le maggiori firme dell'alta moda milanese, nonché tre aziende del presidente del Consiglio — Videotime, Mediolanum, Mondadori. **24 aprile**. In una lettera al Corriere della Sera, Cesare Romiti ammette le tangenti Fiat. **28 aprile**. Otto anni a Cusani (6 in appello). **13 luglio**. Mentre i finanzieri arrestati nell'inchiesta sulla guardia di finanza parlano della Fininvest, il governo Berlusconi emette il decreto Biondi (allora guardasigilli), che vieta la



A sinistra, «avvisi di garanzia», foto Livio Senigalliesi. Sopra, Raul Gardini e Gabriele Cagliari, foto Carlo Carino/Contrasto.

CORRUZIONE

Fra Enimont e Enron

VALENTINO PARLATO

Due lustri dopo Tangentopoli l'impressione è che il mondo sia cambiato, che quella sia stata una barbara stagione di caccia alle streghe da dimenticare, mettendo al rogo i cacciatori di streghe. Così accade che molti di quelli che avevano chiesto ed esaltato la ghigliottina, oggi abbiano cambiato idea e gridino tutto il contrario. Così avviene che Di Pietro esaltato come l'angelo sterminatore, oggi sia ridotto a un mediocre personaggio del teatrino politico. Insomma sembra la replica di un ridicolo Termidoro: un Termidoro senza il Terrore. E così accade che il cavalier Silvio Berlusconi, che senza Tangentopoli sarebbe ancora un cagnone al guinzaglio di Bettino Craxi, ora si erga come vittima vendicatrice di quelli che hanno favorito la sua ascesa (su questo

Capitalismo

Corrotti e malversatori sono come gli scogli nel mare: esistono sempre, ma si vedono solo quando la marea è bassa

punto un dubbio dovrebbe venire anche al dottor Borrelli).

Tutto questo dovrebbe indurre al convincimento della immacolata concezione del capitalismo: altro che mano invisibile, la vera mano pulita è quella del mercato, libero da leggi e tribunali. Per fortuna, proprio in questo decennale è scoppiato il caso Enron, che, ha detto uno competente come Paul Krugman, tra dieci anni ricorderemo assai meglio dell'abbattimento delle Torri gemelle. Questo ha detto Krugman, ma può darsi che tra dieci anni il disastro Enron sarà attribuito a un complotto di bin Laden. Grande è la confusione sotto il sole e la situazione non è affatto eccellente, pertanto, e per prudenza, mi limiterò a sette considerazioni poco organiche e piuttosto unilaterali.

1. Le accuse del pool di mani pulite erano più che fondate. Dei 3.175 imputati, quelli assolti sono stati il 14,6 per cento, assai meno della media che è del 20 per cento. Quindi di tutto il contrario di una persecuzione faziosa. Anche i pur dolorosi suicidi non sono

affatto prova di innocenza. I numeri provano che le indagini non furono mirate e persecutorie, ma molto più fondate della media nazionale.

2. Certo c'è di più di qualcosa da obiettare sullo stile di quella stagione, ma mi pare utile ricordare che questo stile diventò imperante al tempo del terrorismo. «Il giacobinismo della nostra magistratura cominciò allora», ha detto recentemente Francesco Cossiga e sono d'accordo con lui. Anche allora — qualcuno si ricorda della furia di Riccardo Lombardi contro il cosiddetto fronte della fermezza? — il rifiuto della trattativa nasceva dalla totale debolezza della politica e dell'apparato statale, come poi è stato con Tangentopoli. Cossiga ricorderà quel che mi disse in un breve incontro al ministero degli interni proprio nei giorni della prigionia di Aldo Moro.

3. Nonostante il tanto celebrato Max Weber e la sua etica protestante, il capitalismo è fondamentalmente cattolico o amorale. *La favola delle api* di Bernard de Mandeville è l'antico e attuale ritratto del capitalismo. Fino a quando c'erano imbrogli e corruzione l'alveare di Mandeville era prospero. Po, quando alcune api moraliste diedero corso a un'operazione «mani pulite», l'alveare decadde miseramente.

4. Quindi smettiamola di illuderci che se ci fosse un mercato perfetto, trasparenza e dominio della concorrenza, non ci sarebbero più corruzione e imbrogli. Quel che conta sono sempre i rapporti di forza e quando si creano gli oligopoli (che potrebbero essere un prodotto naturale della concorrenza), la concorrenza non è più la virtuosa garante della regola «vinca il migliore»: anche il peggiore, se è più forte, può vincere. Von Hayek sosteneva (e con più di una ragione) che una pianificazione perfetta è molto al di sopra delle nostre capacità di conoscenza, ma anche il mercato perfetto è un'altra illusione: speculare.

5. Certo, ci sono livelli di capitalismo tra loro diversi, con regole e bilanciamenti diversi. Certamente l'organizzazione del capitalismo Usa (come Guido Rossi spiega a quelli che vorrebbero americanizzare l'Italia, ma alla amatriciana) è di gran lunga più seria e per i nostri capitalisti, innanzitutto

per il cavalier Berlusconi, una vera americanizzazione sarebbe un suicidio. Certamente, ma essere più seri non significa essere senza peccato: il caso Enron insegna qualcosa. Certo però che se in Italia, soprattutto sulle regole di concorrenza e antitrust ci fosse un po' di americanizzazione non sarebbe male e ci sarebbe meno spazio per il diritto penale. Tuttavia mi viene qualche dubbio quando penso che in un paese dove c'è la pena di morte i capitalisti non sono normalmente soggetti al diritto penale e che questa esclusione sia anche positiva.

6. Ricordo che Gbraith scriveva che nel mondo degli affari corruzione e malversazione sono come gli scogli nel mare: ci sono sempre, ma si vedono solo quando c'è la bassa marea. Così è stato per la Enron e così stato per Tangentopoli e per quest'ultima la bassa marea non era solo economica, ma anche di potere politico dei malversatori. Tutti ricordano che nel 1992 l'economia italiana non andava bene, cominciava a esserci meno trippa per gatti. Pochi ricordano che qualche anno prima, quando più forte era il potere di Craxi, un povero giudice di cognome Palermo, che aveva tentato di avviare un'indagine su un traffico d'armi nel quale era implicato il Psi, fu fulmineamente trasferito a Trapani, nel cui territorio subì un bell'attentato, dal quale si salvò, ma che procurò la morte di due persone. Quando ci si ricorda di Tangentopoli non bisogna dimenticarsi delle maree: senza un abbassamento del livello del potere politico Tangentopoli non ci sarebbe stata e dico questo non per togliere merito ai giudici, ma perché così va il mondo.

7. Oggi la marea del potere politico, che dieci anni fa era bassa, è tornata ad alzarsi e minaccia di affogare giudici e tribunali: sembra sia venuta la stagione della vendetta. In nome del popolo e di una legge elettorale maggioritaria sembra di essere alla vigilia del rogo delle toghe. Non amo particolarmente i giudici (anche perché il loro mestiere richiede un senso di sé che non ho mai avuto l'ardire di avere), ma qui siamo allo stravolgimento dello stato di diritto. Siamo a una coincidenza di esecutivo e legislativo di sapore sovietico e che realizza quella che qualcuno aveva definito «la dittatura della democrazia». E la storia è piena di abomini realizzati in nome del popolo.

SEGUE DA PAGINA 3
partito, ma senza referenti meglio specificati. Greganti sarà condannato a 3 anni. **2 settembre**. Viene arrestato il presidente del tribunale di Milano Diego Curtò. **28 ottobre**. In diretta tv comincia il processo Cusani, e agli interrogativi sull'uso della carcerazione preventiva e delle manette facili si aggiungono quelli non meno inquietanti sul confine fra il carattere pubblico dei processi e la loro «esposizione» in tv. L'accusa riguarda il finanziamento dei partiti coi fondi neri Montedison (per la campagna elettorale '92, 5 miliardi alla Dc di Forlani, 7 e mezzo al Psi, 5 all'ex ministro Paolo Cirino Pomicino (reo confesso), più di due milioni di dollari alla

dimissioni dalla magistratura. Motivazione: la stanchezza. Le vere ragioni non si sapranno mai.

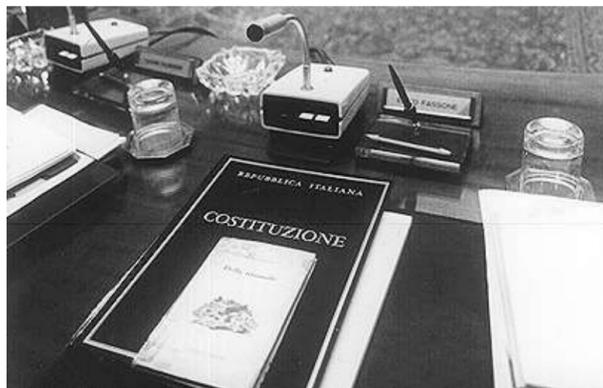
22 dicembre. Cade il governo Berlusconi, col ritiro della fiducia da parte di Bossi e Buttiglione. Scalfaro non scioglie le camere e affida l'incarico per la formazione del nuovo governo a Lamberto Dini.

1995. DI PIETRO LASCIA
13 aprile. Ospitedi Santoro in tv, Silvio Berlusconi rivela che Di Pietro gli ha detto di essersi espresso a suo tempo contro il suo avviso di garanzia. Borrello chiede a Di Pietro di smettere. Di Pietro tace. Gelo fra Borrelli e Di Pietro. **18 aprile**. L'avvocato Taormina sollecita indagini su Di Pietro

SEGUE A PAGINA 5



In alto, preparativi per la Festa de l'Unità, foto Gabriella Mercadini. Accanto, la Costituzione, foto Serio Ferraris.



AMNISTIA E AMNESIA

Ma non siamo in Sudafrica

LIVIO PEPINO
 Strana storia quella dei processi di Tangentopoli, osannati dapprima da quegli stessi che di lì a poco hanno cominciato a indugiarsi per liquidarli con vergogna (ben prima del leader di Forza Italia era stato il meno elegante alleato leghista a discettare sul «costo delle pallottole»). Di ciò, peraltro, le avvisaglie erano visibili da subito. Dell'intervento giudiziario la politica — chi in maggiore, chi in minor misura — ha, all'inizio, colto e utilizzato, spesso con un appoggio soprannaturale, il ruolo servente nella liquidazione di un ceto di governo in precedenza irremovibile. Lungi dall'essere valutati come vicende giudiziarie, Tangentopoli e processi paralleli sono stati visti e sponsorizzati come momenti di lotta politica, con la magistratura in funzione di supporto del nuovo potere. L'utilità si è affermata come metro di valutazione dell'intervento giudiziario, sostituendo, con effetti culturali (e talora pratici) devastanti, la correttezza e il rigore. La direzione, non il metodo, delle indagini è diventata la chiave di lettura della professionalità e della serietà degli inquirenti. Poi, il raggiungimento dell'obiettivo politico ha eroso — coerentemente con le premesse — l'iniziale consenso e la fastidiosa prosecuzione delle indagini e dei processi in direzioni sgradite ha via via trasformato i sostenitori più accesi in avversari irriducibili, con evidente imbarazzo anche in chi — per ragioni di sostanza, non per favore degli inquirenti — dalle indagini non era toccato.

— a ben guardare — è proprio quel richiamo a evidenziare l'inapplicabilità del modello a Tangentopoli. Il dato dirompente della vicenda sudafricana è stato, infatti, nella straordinaria tensione verso l'accertamento della verità, fino a teorizzare la prevalenza di questa sulla giustizia e sulla punizione dei colpevoli e a subordinare l'amnistia alla «piena e credibile ricostruzione dei fatti». Tutto il resto (il perdono delle vittime, il «voltar pagina», i nuovi equilibri politici) è stato la conseguenza di tale approccio, fondato sulla convinzione della valenza liberatoria di una rilettura condivisa di una pagina tragica della storia nazionale. Ancora, l'amnistia e la commissione sudafricana hanno avuto come presupposto la fine dell'apartheid e l'indiscussa identificazione, sul piano dei valori, dei vincitori e dei vinti.

Tutt'altro diversa è la situazione italiana post-tangentopoli: il sistema della corruzione non è finito (ed è anzi assai prospero), il binomio vincitori/vinti lascia il posto in molte letture a quello persecutori/perseguitati, chi dell'amnistia dovrebbe beneficiare proclama l'innocenza propria e dei propri collaboratori (e dunque reclama — almeno all'apparenza — non la chiusura di una stagione ma l'affermazione della propria correttezza ed estraneità ad ogni attività corruttiva).

Riconciliazione

Finché l'impunità di ieri servirà a garantire l'impunità di oggi non potremo liberarci del passato

La comparazione — come si diceva — aiuta l'analisi. Una corretta soluzione politica per Tangentopoli non può eludere l'accertamento di quel che è stato, anche in termini di responsabilità personali: e ciò, in mancanza di una ricostruzione condivisa, non può avere sede diversa da quella giudiziaria. Solo all'esito di tale accertamento si potrà (e forse si dovrà) valutare l'opportunità di intervenire sulle conseguenze sanzionatorie per i corrotti e i corruttori di ieri.

Un'ultima annotazione. Una soluzione politica che non sia pura assicurazione di impunità richiede la contestuale definizione di nuove regole tese ad evitare che la storia (meglio, l'inquinamento della vita pubblica) si ripeta. Ma anche questo manca: al punto che lo stesso rapporto del comitato di studio sulla prevenzione della corruzione istituito dal presidente della camera il 30 settembre 1996 — unica iniziativa in tal senso — è diventato un agile libretto privo di qualsivoglia concreto seguito normativo o amministrativo. Forse non è un caso; ma se è così la questione sollevata dalle indagini di Tangentopoli — questa sì tutta politica — non è l'esistenza di una corruzione nel sistema ma la corruzione del sistema.

AUTOCRAZIA

Operazione Mani libere

MICHELANGELO BOVERO

quest'ultimo principio implica l'indipendenza del pubblico ministero dal potere esecutivo, poiché, come diceva Calamandrei, «è contraddittorio affermare da un lato il principio di legalità, e dall'altro considerare il pubblico ministero dipendente dal ministro di giustizia».

Ebbene, proprio questo è il punto: il principio di legalità viene ora non solo sfidato e svilito, ma schiacciato ed esaurito dalla pretesa supremazia del principio di legittimità; onde il consenso popolare, convogliato nell'urna con tecniche populistiche, e «sondato» quotidianamente con strumenti tarati ad hoc — in modo che sia il sismografo a indurre la scossa di terremoto, piccola o grande secondo l'occasione — varrebbe a legittimare ogni decisione del potere politico, autorizzandolo a liberarsi le mani da limiti o vincoli legali. (Non solo ogni decisione, ma anzi, ogni comportamento: chi non ricorda che «certi reati, la gente» non li considera nemmeno reati?). E la chiamano democrazia. Propongo: democrazia incostituzionale. Ma una democrazia incostituzionale è in realtà autocontraddittoria: tende a rovesciarsi se stessa.

L'operazione «Mani libere» fa parte di un duplice progetto eversivo, in avanzata fase di elaborazione e in qualche caso di esecuzione: lo sfiguramento della Costituzione e il capovolgimento della democrazia. Da un lato, l'obiettivo è appunto travolgere i grandi pilastri della Costituzione repubblicana su cui poggiano i ponderati equilibri dell'ordinamento dei poteri, e sostituirci una struttura verticalizzata mediante la subordinazione, più o meno mimetizzata o sfrontata, all'esecutivo — forte di inossidabili (?) maggioranze maggioritarie — sia della funzione giudiziaria, sia di quella legislativa: della prima, fino all'indicazione dei reati da perseguire; della seconda, fino alla legislazione per delega e per decreto. Una verticalizzazione, aggiunto, dissimulata dai dichiarati intenti di moltiplicazione delle autonomie e delle «devoluzioni»: che altro non è, poi, se non moltiplicazione di verticalismi periferici all'ombra di quello centrale. Dall'altro lato, si mira a trasformare la democrazia in una sorta di autocrazia elettiva, a inculcare nell'opinione pubblica l'idea che la competizione democratica sia una lotta per l'investitura del capo (e di piccoli capetti periferici), ovvero per la conquista di un potere superconcentrato e ampia-

mente discrezionale, tendenzialmente assoluto.

Questa rappresentazione plebiscitaria e filoschmittiana della democrazia, coniugata contro natura al Führerprinzip, è in realtà una falsificazione e un completo stravolgimento — della cui diffusione molti sono i responsabili. La democrazia non si risolve nella designazione elettorale di un vincitore e nell'attribuzione ad esso di tutto il potere di decisione politica: di «mani libere». Da un lato, in uno stato costituzionale di diritto nessun potere è assoluto, sciolto da limiti e vincoli giuridici. Dall'altro, essenziale alla democrazia è l'istituzionalizzazione del confronto pubblico, plurale e permanentemente a tutti i livelli, dalla società civile alle varie sedi di deliberazione, attraverso il quale le molte opinioni e preferenze cessano di essere idiosincrasie private, possono correggersi mutuamente e rimodellarsi, convergere e raggrupparsi, e in tal modo costituire di volta in volta la base di decisioni ponderate.

La probabilità che l'operazione «Mani libere» riesca, e che il disegno complessivo di cui essa fa parte raggiunga i suoi obiettivi, è piuttosto alta, intollerabilmente alta. Si è alimentata dell'incultura democratica diffusa in cui, per colpa di molti, è precipitato o è stato mantenuto un gran numero di cittadini; ed è via via accresciuta dall'abilità rozza, o efficacemente rozza, di chi sa usare i mezzi di informazione a scopi di deformazione. Viviamo da qualche tempo — da otto anni? — immersi in un'atmosfera di inganno, anzi di inganno doppio, in una specie di mondo politico alla rovescia dove ogni cosa appare con significato invertito: viene chiamato lecito ciò che è illecito, illegittimo ciò che è legittimo, viene chiamata libertà l'arroganza e la sopraffazione, viene considerato diritto il rovescio del diritto. Difficile il tentativo di denunciare e smascherare l'inganno, in questo mondo doppio e invertito: perché l'ingannatore accuserà di inganno chi tenta di smascherarlo, il denunziante sarà denunciato da colui che egli aveva denunciato, e tutti i cittadini corrono il rischio di finire irretiti e storditi in un labirinto di specchi deformanti che rilanciano immagini ogni volta rovesciate.

Ma dicevo all'inizio: oltre la cupidigia e l'impunità, il dis-valore aggiunto del nostro tempo è la sfrontatezza. Sul baraccone carnevalesco di specchi deformanti l'imbonitore ha scritto «Casa delle libertà».

È rimasta certamente nella memoria di molti la domanda di S. Agostino: *Remota iustitia, quae sunt regna nisi magna latrocinia?* «Bandita la giustizia, che cosa sono i regni, gli stati, se non grandi associazioni di delinquenti?» Forse non tutti ricordano che quello stesso capitolo della *Civitas Dei* (IV,4) così prosegue: «Se una banda di ladroni occupa un paese, vi stabilisce proprie sedi, si impadronisce di città e soggioga popoli, allora prende il nome di *regnum*: non perché sia diminuita la sua cupidigia, ma perché ad essa si aggiunge l'impunità». Questo volto della *civitas diaboli*, nella storia dell'Italia repubblicana, credevamo di averlo riconosciuto in «Tangentopoli», la città della corruzione. Ma ora, con sfrontatezza davvero diabolica, l'impunità tenta di legittimare se stessa e di garantirsi un futuro incontrastato inculcando

Specchi

Quando il voto è tutto, la legalità è niente, l'ingannatore recita la parte dell'ingannato. Il progetto eversivo della democrazia incostituzionale

nelle teste degli smemorati l'idea che la vera *civitas diaboli* era ed è un'altra, e che si è manifestata e continua ad agire proprio nell'operazione «Mani pulite»: insomma, che la cura era ed è il vero male, l'antidoto il vero veleno. I nuovi aspiranti all'impunità scommettono che attraverso l'idiotizzazione mediatica quasi tutti i cittadini siano smemorabili, che si possano disattivare le loro difese mentali, gli anticorpi individuali; e intanto si dispongono a distruggere gli anticorpi collettivi, a smantellare le difese istituzionali. Una vera e propria operazione «Mani libere».

Ridiciamoci l'ovvio. Le condizioni stesse di possibilità dell'operazione «Mani pulite» erano e sono radicate nella Costituzione (tuttora miracolosamente) vigente, che assicura l'indipendenza del potere giudiziario dal potere politico, e specificamente dal potere esecutivo, fondandola su tre pilastri istituzionali, ora in via di sgretolamento: a) la soggezione del giudice solamente alla legge, b) l'autogoverno dell'ordine giudiziario mediante il consiglio superiore della magistratura, e c) l'obbligatorietà dell'azione penale. Mi limito qui a sottolineare che

SEGUE DA PAGINA 4

alla procura di Brescia. Due mesi dopo Di Pietro ammette la «caduta di stile» del prestito di Gornini. Dopo tre interrogatori, sarà scagionato in udienza preliminare.

Fine luglio. Stefania Ariosto racconta a Ilda Boccassini di aver assistito a episodi di corruzione del giudice romano Renato Squillante e di altri magistrati da parte degli avvocati Cesare Previti e Attilio Pacifico. Fra i finanziatori cita anche Berlusconi e la Fininvest.

27 ottobre. Sentenza Enimont: 4 anni a Craxi, 2 e 4 mesi a Forlani, 2 e 6 a Cirino Pomicino, 8 mesi a Bossi e Altissimo, 6 a La Malfa, De Micheli

1996. TOGHE SPORCHE
 12 marzo. Pacifico e Squillante

vengono arrestati per corruzione. Il **3 settembre** il pool chiede l'autorizzazione all'arresto dell'onorevole Previti.

21 aprile. Elezioni politiche: vince l'Ulivo, Prodi diventa presidente del Consiglio, Di Pietro ministro dei lavori pubblici, carica da cui si dimette il **14 novembre**.

15 settembre. Arrestati a La Spezia Lorenzo Necci, manager delle Ferrovie dello Stato, e il banchiere Alfonso Pacini Battaglia. Imputazioni: corruzione fra i giudici romani, appalti ferroviari e finanziamenti ai partiti. Il processo di primo grado deve ancora aprirsi a Perugia.

1997. LA BICAMERALE

6 febbraio. Si insedia la commissione bicamerale per la riforma della seconda parte della

Costituzione presieduta da D'Alema. La riforma dell'ordinamento giudiziario è una delle poste principali, e per il centrodestra quella decisiva. Lo schieramento di Berlusconi — aiutato da alcuni membri di centrosinistra del Ppi, primo fra tutti Gargani — punta fin da subito soprattutto alla separazione delle carriere fra giudici e pm e al ridimensionamento del ruolo e dell'autonomia del Csm.

1998. PRESCRIZIONI

28 gennaio. No della Camera, malgrado la maggioranza di centrosinistra, l'intesa sulla bozza di autorizzazione a procedere per Previti: mancano voti Ppi. **4 giugno.** Crolla, per volontà di Berlusconi, l'intesa sulla bozza di riforma della Costituzione

licenziata dalla Bicamerale. Il Cavaliere non ha ottenuto quello che voleva in materia di giustizia. Non solo: al congresso azzurro di Assago, poche settimane prima, ha fatto una consistente virata politica e d'immagine, trasformandosi da paladino e padre costituente della seconda Repubblica in erede della prima. **7 luglio.** Berlusconi condannato in primo grado per corruzione nel processo sulle tangenti alla guardia di finanza. In appello otterrà attenuanti generiche e prescrizione, in Cassazione l'assoluzione.

13 luglio. Craxi e Berlusconi condannati per il caso All Iberian. In appello, caso chiuso per prescrizione.

9 ottobre. Cade il governo dell'Ulivo di Prodi. Il **22** si insedia il centrosinistra di Massimo

D'Alema.

1999. CASO SME

26 novembre. Berlusconi e Previti rinviati a giudizio per la prima tranche del processo Sme-Ariosto, tuttora in corso.

2000. MUORE CRAXI

20 gennaio. Bettino Craxi muore a Hammamet, con a carico due sentenze definitive di condanna per corruzione e tre ordini di custodia cautelare. La famiglia aveva chiesto che potesse tornare in Italia a curarsi, i giudici avevano autorizzato il suo ricovero al San Raffaele di Milano ma in regime di arresto, l'ex segretario del Psi aveva rifiutato, dichiarando di voler rientrare in Italia «solo da uomo libero». Secondo la giustizia è un latitante; secondo se stesso, un

esule; la politica non decide, poi gli dà l'onore dei funerali di stato.

13 giugno. Elezioni regionali. Sul risultato deludente per il centrosinistra, D'Alema si dimette da presidente del consiglio. Nasce il governo Amato.

2001. BERLUSCONI 2

13 maggio. Elezioni politiche. La Casa delle libertà di Silvio Berlusconi vince e riconquista palazzo Chigi. Nei primi mesi di governo il Cavaliere vara la legge che limita la punibilità del falso in bilancio, la legge restrittiva sulle rogatorie, la legge sul rientro dei capitali nascosti all'estero. Poi vincola l'estensione alla corruzione e ai reati societari del mandato di cattura europeo a una modifica dell'ordinamento giudiziario in Costituzione.

L'obiettivo è sempre lo stesso: separazione delle carriere fra giudici e pm, Csm depotenziato, controllo del potere politico sui pm.

dicembre. Berlusconi prosciolto in fase preliminare nel processo per il lodo Mondadori. Previti rinviato a giudizio per corruzione in atti giudiziari.

2002. BORRELLI RESISTE

12 gennaio. Nelle cerimonie di apertura dell'anno giudiziario, i magistrati si presentano in toga nera e contestano il guardasigilli Castelli e l'intera politica del governo. Francesco Saverio Borrelli, in procinto di andare in pensione, lancia l'appello a «resistere, resistere, resistere» sulla «linea del Piave» della legalità contro il «regime» che si delinea.

COLPA E PENA

La misura del castigo meritato

STEFANO ANASTASIA
MAURO PALMA

Con un'ammissione di colpevolezza a un Giudice che già conosceva lo svolgimento dei fatti, Adamo ed Eva vennero cacciati dall'Eden e si avviarono verso il loro castigo. Il paradigma del *castigo meritato* prende le mosse anche da qui: la colpa è il presupposto della pena che ne è conseguenza predeterminata. Ci vorrà il Nuovo Testamento a proporre un nuovo schema, in cui al giudizio sul male segue la comprensione verso l'artefice.

Modelli diversi accompagnano le culture e le società circa i castighi legali. Diversi a seconda di dove collochino il baricentro dell'intervento punitivo: sancire il comportamento delittuoso, ridurne gli effetti, ridare giustizia a chi lo ha subito, punire l'autore, recuperare quest'ultimo alla società. Variazioni estreme sono la volontà di estirpare il male dal vivere sociale e il proposito di restituirlo al suo autore con pari ferocia. Le loro conseguenze finiscono per convergere: «non tollerare» alcuna devianza, estendendo la proibizione; infliggere *castighi meritati* all'autore, estendendo la punizione.

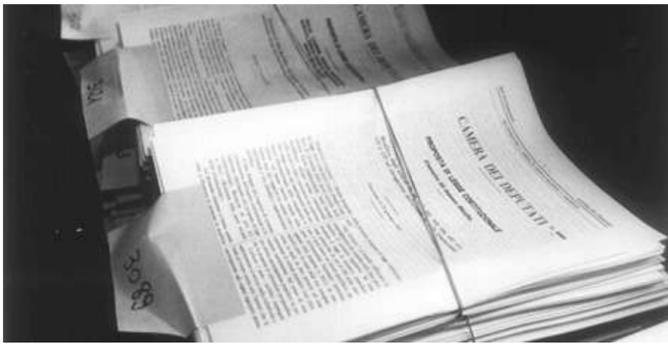
Riletto attraverso queste chiavi, il decennio alle nostre spalle quale modello di colpa e di pena ha lasciato nel sentire sociale?

Paradossalmente anticipata da Craxi, che pensò di fare della tolleranza zero nei confronti dei consumatori di droghe una campagna degna di quelle che gli valsero il ruolo di *dominus* politico degli anni Ottanta, la *meritevolezza del castigo* ha trovato in Mani pulite un potente strumento di affermazione. Il fascino del modello americano torna in questi giorni nelle dichiarazioni del ministro Castelli, reduce anch'egli, come Craxi allora, da una visita negli Stati Uniti: la mano dura sui tossici si accompagna ora ai propositi di importare la *three strikes law* (in padano, «alla terza infrazione si butta la chiave»). In mezzo, tra allora e oggi, c'è stato Luca Leoni Orsenigo, il leghista che sventolava il cappio in Parlamento, interpretando e alimentando una opinione diffusa tra gli italiani di fronte a Tangentopoli.

Tra le pieghe della manica larga con cui la magistratura ricorse alla custodia cautelare in carcere per svelare l'intreccio tra politica e affari, cresceva la domanda di pena e la sua identificazione col carcere. L'incapacità di rispondere con il linguaggio della politica alla crisi di legittimazione che i partiti e le istituzioni stavano vivendo lasciava spazio al codice semplificato della giustizia penale. Agli occhi della opinione pubblica la custodia cautelare in carcere non era una irrinunciabile necessità a tutela di prove non ancora acquisite, ma una pena anticipata che non necessitava di alcuna decisione da parte di un giudice terzo. Dopo anni di recessione, il carcere riprendeva così la sua dominanza simbolica. I risultati di quella stagione, su quel mondo, sono noti: molta custodia cautelare, qualche suicidio, non più di due-tre condannati a scontarvi la pena.

Ma la domanda di pena e la ritrovata centralità del carcere non potevano che trascinare in ogni angolo di contesti sociali de-solidarizzati. Così, perdendo quella vocazione indulgenziale testimoniata dalle innumerevoli amnistie repubblicane, l'Italia è entrata in Europa anche per tasso di detenzione — 100 detenuti ogni 100mila abitanti — secondo le tendenze che vogliono sotto controllo istituzionale tutte le figure sociali «a rischio», dai tossici agli immigrati, e ora anche i minori, ultimo fantasma dell'estraneità contemporanea.

Né si intravede un calmiera alla domanda di pena e di carcere sedimentata nella società. Solo una ripresa di parola e di iniziativa politica potrà costituire un'alternativa al corto circuito tra politica e giustizia penale che Tangentopoli ha messo in scena e che il carcere su ben altri versanti continua a rappresentare.



A sinistra i faldoni che riportano la proposta di legge costituzionale, foto Vittorio La Verde. A destra, Enzo Carra, braccio destro di Arnaldo Forlani, dietro le sbarre del tribunale di Milano, durante il processo che lo vede coinvolto nel marzo del '93, foto Ap.



Critica e autocritica per la sconfitta del centrosinistra passano anche per un'analisi razionale del tentativo di riformare la Costituzione

La bicamerale si era appena avviata e lo scontro, particolarmente in materia di giustizia, si era subito profilato attraverso le proposte illustrate da Forza Italia: separazione delle carriere di giudici e pubblici ministeri, sottoposizione di questi ultimi al governo, abolizione dell'obbligatorietà dell'azione penale, rovesciamento della proporzione laici/togati in seno al Csm e via di questo passo. In questo contesto, Gherardo Colombo pubblicava, sul *Corriere della Sera* (febbraio 1998), una dura intervista sulla commissione, i cui lavori assumeva segnati da un «ricatto». L'eco dell'intervista fu enorme. Essa determinò una levata di scudi di gran parte del mondo politico, ma anche appassionati pronunciamenti a favore di qualificata opinione pubblica. La personalità di Colombo, la tensione etica da lui sempre esibita, la diffusione di un suo libro (*Il vizio della memoria*) che di tale tensione offre ampia testimonianza, lasciarono emergere, nell'elettorato di riferimento del centro-sinistra, una spaccatura profonda, che l'incolpazione disciplinare dello stesso Colombo, maldestramente promossa dal guardasigilli Flick in attuazione di una sua infelice circolare, e la successiva assoluzione da parte del Csm non fecero che esaltare.

In realtà la spaccatura era già all'interno del centro-sinistra e particolarmente dei Ds, come provano i voti contrari e le astensioni registrati in occasione dell'approvazione del disegno di legge istitutivo della bicamerale e lo scontento che al riguardo la base esprimeva in periferia. Il fallimento della bicamerale, salutato con soddisfazione da molti ambienti democratici e da non pochi parlamentari del centro-sinistra, ha fatto il resto e — intrecciandosi con un crescente giudizio critico verso il governo — ha finito con il far diventare quasi senso comune nel cosiddetto «popolo di sinistra» un apprezzamento sommariamente negativo nei confronti di questa vicenda della passata legislatura, divenuto ormai componente quasi indefettibile di ogni ricostruzione delle cause della sconfitta del 13 maggio.

Considero largamente giustificata l'insofferenza verso la dirigenza del centro-sinistra e gli addebiti che le vengono rivolti di incoercibile rissosità interna, di patetici personalismi, di perenne ondeggiamento di linea, di sciattezza o pressapochismo: dal famigerato pacchetto sulla sicurezza alla procreazione assistita, alla stessa politica della giustizia, per non parlare del fondamentale tema della guerra, è davvero lungo l'elenco delle cadute, delle contraddizioni non risolte, o delle occasioni mancate nelle quali la coalizione si è illustrata. Utile e anzi doverosa una critica e un'autocritica autentiche. Ma questo salutare esercizio non può andare d'isgiunto da un'analisi per quanto possibile razionale che superi luoghi comuni e incrostazioni di opinioni. Sottrarre la vicenda della bicamerale al senso comune formatosi intorno ad essa, fa parte — a mio avviso — di un tale sforzo. A quella vicenda ho partecipato e ne ho un vissuto diverso dalla rappresentazione dominante; un vissuto che ho cercato, in più d'una occasione, di comunicare e discutere.

Innanzitutto, mi sembra che con superficialità si sorvoli sulle esigenze sottese all'iniziativa, la cui condanna quasi sempre si dispensa dall'indagare se i grandi mutamenti intervenuti nello scenario nazionale e internazionale, nel cui contesto la nostra Costituzione fu concepita e costruita, non ponessero e non pongano con urgenza all'ordine del giorno il problema di una sua rivisitazione. Al fine di salvaguardarne i principi e valori fondamentali che essa pone a base del patto di convivenza, sceverando le varie componenti della spinta al mutamento e offrendo risposta alle ragioni condivisibili pur presenti in tale spinta. Come non vedere che l'impianto della Costituzione in tema di sovranità — punto non secondario — è messo a dura prova dal processo d'integrazione europea, e che la scappatoia saggia-

IL ROVESCIO DI TANGENTOPOLI

BICAMERALE

Fu vero ricatto?

SALVATORE SENESE

mente ricavata dalla corte costituzionale dall'art. 11 della Costituzione alla lunga si rivela un ostacolo alla partecipazione democratica alla costruzione europea? E come non vedere che il principio autonomistico, che pure è tra i principi fondamentali, ha trovato, nella lettura e nella pratica applicazione delle norme della seconda parte che lo attuano, una strozzatura che rischiava di vanificarlo, e che rendeva urgente una riscrittura di quelle norme (che infatti alla fine v'è stata — ed è stato necessario difendere dagli attacchi della destra, grazie anche al lavoro preparatorio della bicamerale)?

Ancora: si dimentica che già l'assemblea costituente aveva avvertito (ordine del giorno Perassi) la necessità di porre in essere meccanismi idonei a correggere la forma di governo parlamentare puro, al fine di evitare le «degenerazioni del parlamentarismo»; che infatti si sono puntualmente manifestate quando il sistema politico — che, per i primi decenni, le aveva imbrigliate — mutò volto. L'intervento della corte costituzionale che ha posto fine all'abuso dei decreti-legge

ha fatto emergere una crisi acuta del parlamento, le cui funzioni legislative — specie in presenza di maggioranze di governo esigue e deboli — risultano affidate ad estenuanti trattative con l'opposizione, il cui risultato sono leggi-arlecchino, o al ricorso al voto di fiducia o al voto bloccato, che espropriano sostanzialmente il parlamento, o alla legislazione delegata la cui legge autorizzativa, ottenuta con i medesimi meccanismi esproprianti, esprime principi sempre più vaghi.

Su tali considerazioni facevano (e tuttora fanno) aggio due rilievi, strettamente intrecciati, l'uno relativo all'inserimento, tra le materie da riformare, dell'ordinamento della giustizia; l'altro, relativo alla legittimazione offerta a Berlusconi chiamandolo a concorrere alla riscrittura dell'ordinamento costituzionale dello Stato.

Rilievi non trascurabili, ma che occorre pacatamente analizzare. Se si considera necessaria una riforma costituzionale, è corretto imporla — come pure la Costituzione



Sotto, documenti d'archivio della Corte d'appello di Milano, foto Maurizio Di Loreti. Sopra, la Sala della regina della commissione bicamerale, foto Augusto Casasoli.



L'errore non fu tanto la legittimazione del nemico, quanto l'abbandono delle centrali culturali del paese e dei valori giuridici del '900, fino alla guerra

consente — con un voto di maggioranza, senza aver tentato la via della mediazione con l'opposizione? Non era questa una delle tesi del centro-destra («la Costituzione è un patto che i vincitori impongono ai vinti»), contro la quale erano sorti i comitati per la difesa della Costituzione e che è stata giustamente stigmatizzata come espressione di una idea *selettiva* della democrazia alla quale il centro-sinistra ha contrapposto un'idea *inclusiva*? Quale idea di legittimità esprime una posizione che pretende di cambiare le regole del gioco senza consentire alla metà del paese di partecipare, con l'argomento che il leader che tale parte del popolo ha scelto è portatore di un conflitto d'interessi e imputato in vari procedimenti? E qual è la legittimazione ulteriore rispetto a quella di sedere in parlamento e di capeggiarvi l'opposizione, che il dialogo — scontro sulle riforme costituzionali comporta? Non v'è alla base di questa obiezione, una sorta di spirito aventiniano alla rovescia?

Forse m'inganno, ma la forza dell'obiezione sta in gran parte nel riferimento al simbolico che essa racchiude: non si ammette l'«hostis» nel *pomerio* della Costituzione; e poco importa che questi abbia accettato di limitare l'intervento riformatore alla seconda parte, con ciò accettando la prima, il suo impianto e i suoi valori. Ma, incalzano i critici, se così fosse perché includere tra i temi di riforma l'ordinamento della giustizia, alcuni dei cui principi sono direttamente collegati ai valori della prima parte? L'obiezione ha il suo peso, specie se valutata alla luce delle proposte di Forza Italia. Tuttavia il prodotto finale, ove tutte quelle proposte sono state disattese, ha confermato, sia pure con qualche pasticcio peraltro correggibile in aula (penso soprattutto alle due sezioni del Csm), il nucleo duro dell'impianto che sottrae il funzionamento della giustizia a qualsiasi intervento del Governo.

Non mi soffermo sui miglioramenti, rispetto all'attuale testo, che l'elaborato licenziato dalla commissione pure presenta. M'interessa piuttosto la risposta alla domanda sul perché Berlusconi abbia alla fine fatto saltare il tavolo. Non certo per l'ostilità dell'opinione pubblica e dei giuristi democratici, anche se tale ostilità può aver giocato nel senso di fargli apparire debole la controparte e sostanzialmente priva di costi lo sprejudicato *revirement*. Quell'ostilità tuttavia rimanda alle cause che l'hanno alimentata e sono alla base del pregiudizio che oggi registro nei sentimenti del «popolo di sinistra». Cause che, esse sì, sono addebitabili alla dirigenza politica del centro-sinistra e che sintetizzerei nella rottura con le centrali culturali del paese, particolarmente evidenti in occasione della bicamerale.

In tale rottura hanno certo giocato anche altri fattori, tra i quali annovererei alcuni gravi errori tattici. Ad esempio perché approvare un testo-bidone sul conflitto d'interessi che ancora oggi pesa come un macigno nel relativo dibattito? Sarebbe bastato non approvare alcun testo, in attesa di un uovo assetto costituzionale. Più in generale, ha pesato e pesa un'esaltazione esasperata della tattica, oltre certi limiti fonte di espropriante autoreferenzialità, un politicismo gabbellato come Politica. Machiavelli è necessario, ma — nell'epoca della democrazia — dev'essere declinato in forme nuove. La caduta delle ideologie non può significare anche l'abbandono dei grandi orizzonti sui quali, dopo il secondo conflitto mondiale, si è costruita la democrazia. Il Novecento ci ha consegnato due lasciti, tra loro fortemente connessi: i diritti fondamentali per tutti e la messa al bando della guerra (Luigi Ferrajoli). Questo nesso è stato spezzato con la riabilitazione della guerra e, quanto ai diritti fondamentali che dalla guerra sono irrimediabilmente negati, spesso se n'è dimenticata l'indivisibilità e la loro pertinenza all'orizzonte ideale della sinistra. La bicamerale non poteva dare frutti senza questa linfa.



In alto, una manifestazione a favore del pool di Mani pulite fuori del Palazzo di giustizia di Milano, foto Maurizio Totaro. Accanto, l'ingresso del Consiglio superiore della magistratura, foto Sergio Ferraris. Sotto, foto Alberto Cristofari/A3.



MAGISTRATURA

Fra consenso e interdetti

VITTORIO BORRACCETTI

Mani pulite non è stata un golpe giudiziario, né una congiura eterodiretta. E nemmeno è stata una rivoluzione. Si è trattato invece di un'attività giudiziaria, iniziata in un modo piuttosto casuale ma proseguita a macchia d'olio per l'emergere di una corruzione estesissima; di un adempimento da parte dei magistrati del dovere istituzionale di perseguire i reati da chiunque commessi. Per il loro oggetto — la corruzione nella pubblica amministrazione —, per le persone che coinvolgevano — imprenditori, amministratori pubblici, politici —, quelle inchieste hanno avuto, e non potevano non avere, conseguenze di carattere politico; ma da sole non potevano realizzare alcun cambiamento,

politico ed economico di godere di zone franche rispetto alla legalità e all'azione della magistratura. Non è nel 1992 che cominciano le inchieste giudiziarie sulla corruzione, molti e numerosi sono i precedenti. Prima degli anni Novanta, però, non poche indagini e non pochi processi, quando avevano attinto livelli sensibili per quei poteri, erano stati fermati, con l'utilizzo sia dei meccanismi interni alla giurisdizione (ad esempio l'avocazione dei procuratori generali e il trasferimento dei processi a sedi più compiacenti), sia di istituti come l'autorizzazione a procedere del parlamento. Nel 1992, per una serie di fattori molto diversi tra loro, la capacità di interdizione del sistema politico rispetto alle iniziative giudiziarie si era molto indebolita. D'altra parte l'indipendenza della magistratura era cresciuta nel corso degli anni, non solo dal punto di vista delle leggi e dell'organizzazione interna, ma anche nella consapevolezza dei magistrati, o almeno di una grande parte di essi, appartenenti a diversi orientamenti culturali. A questo risultato aveva contribuito la crescita dell'associazionismo giudiziario. Non è un caso che oggi siano presi di mira dai nuovi riformatori della Casa delle Libertà proprio i meccanismi istituzionali dell'indipendenza da un lato, dall'altro i gruppi associativi, le vituperate correnti.

Il combinarsi dunque dell'indebolimento del potere di interdizione e della forte coscienza dell'indipendenza e del ruolo da parte dei magistrati, determinò un'espansione prima mai vista dell'iniziativa giudiziaria. Ma doveva essere chiaro fin da allora che in assenza di una forte iniziativa politica riformatrice, quella capacità di interdizione alla fine si sarebbe ricostituita. Ecco perché fu un errore, anche all'interno della magistratura, enfatizzare oltre misura, almeno in taluni casi, il significato «innovatore» dell'intervento giudiziario. Così come fu un errore sopravvalutare il consenso dell'opinione pubblica. Quel consenso, allora manifestato anche da molti che oggi accusano la magistratura di complotti

vari, solo in minima parte esprimeva l'aspettativa di veder riaffermati il primato della legalità e il principio di uguaglianza formale. Per la maggior parte era espressione di convenienze momentanee, di un desiderio di rivalsa non tanto contro il sistema della corruzione quanto contro il sistema dei partiti nel suo complesso, e di istanze antipolitiche.

In quegli anni comincia a entrare in crisi il nuovo processo penale entrato in vigore il 24 ottobre 1989, che aveva incontrato molte resistenze culturali sia tra i magistrati sia tra gli avvocati, e molte difficoltà pratiche nel corso del suo funzionamento. Del 1992 sono alcuni interventi normativi che danno sostanzialmente il via ad una vera e propria controriforma, in particolare sulla delicata questione del valore probatorio degli atti compiuti dal pubblico ministero nelle indagini preliminari. Parte da lì una instabilità normativa che si ripercuoterà negativamente su tutti i processi di qualche rilievo e che avrà il suo culmine nella vicenda della riforma dell'art. 513 c.p.p. e nell'introduzione in Costituzione del principio del giusto processo.

Sistema giudiziario e magistratura avevano già allora bisogno di profonde riforme, ma la vicenda di Mani pulite determinò una torsione dell'auspicabile intervento riformatore. Non la stabilizzazione di un modello processuale garantito a partire dalla riforma del 1989, non l'intervento sulla carriera dei magistrati per aumentarne la qualità professionale, non la razionalizzazione dell'organizzazione per migliorare funzionalità ed efficienza. Il tema diventò quello dei limiti all'azione giudiziaria, contro la pretesa invadente da parte della magistratura di campi non propri. Inopinatamente l'assetto costituzionale della giustizia finì sul tavolo del progetto di revisione delle Costituzioni proprio nell'ottica di un regolamento di confini con la politica. Fino all'epilogo recente e non concluso delle leggi fatte e di quelle annunciate manifestamente, orientate a ridurre l'area del controllo giudiziario e a stravolgere l'assetto indipendente della magistratura italiana.

La dittatura della maggioranza

MARIO DOGLIANI

La liberaldemocrazia è un composto instabile. I suoi elementi si stanno, nella nostra concreta vicenda politica, separando, e il modello si va conseguentemente decomponendo. A questa conclusione è facile pervenire se si mette ordine nel groviglio di pretese e accuse che in Italia le parti contrapposte reciprocamente avanzano. Metà del paese pensa che si sia realizzata, finalmente, una democrazia d'investitura, e dunque una «vera» democrazia, non più mediata dalle oligarchie partitocratiche e dai trasformismi parlamentari, non più impacciata da contro-poteri burocratici o dall'autonomia di «ordini» non elettivi come la magistratura, non più inceppata dal diritto di veto delle organizzazioni chiamate alla concertazione sociale. Ritiene altresì che questo regime sia propriamente liberale, perché rivolto allo smantellamento di un ordine amministrativo artificioso e arbitrario, distortivo dell'economia e soffocatore dell'autonomia individuale.

L'altra metà del paese pensa, al contrario, che questo stesso regime sia illiberale: perché viola la divisione dei poteri prevaricando platealmente il potere giudiziario e relegando il parlamento a sede di ratifica di decisioni governative «blindate», con buona pace dei diritti dell'opposizione; perché cerca di accentuare il comando politico su istituzioni che dovrebbero essere luogo d'esercizio di autonomie culturali e professionali (università, scuola, sanità); perché, forte della sua maggioranza numerica, minaccia riforme costituzionali che, potendo intervenire in corso di mandato, tengono sotto schiaffo la corte costituzionale (nomina di giudici da parte delle regioni) e lo stesso presidente della Repubblica (riforma presidenzialista della forma di governo).

Queste accuse di illiberalismo si mescolano con accuse di antidemocraticità, sia sotto il profilo della *démocratie par le peuple* (il berlusconismo è autoritario perché manipola l'elettorato con la potenza dei mezzi di comunicazione di cui dispone), sia sotto il profilo della *démocratie pour le peuple* (il berlusconismo tende a smantellare le grandi istituzioni dell'uguaglianza — fisco, sanità, scuola e contrattazione collettiva — e a produrre piuttosto una legislazione *sibi et suis*).

Posto che la democrazia può essere intesa in vari modi, resta il fatto che è difficile negare assolutamente che l'attuale governo possa dirsi democratico, mentre è facilissimo negare assolutamente che possa dirsi liberale. La sua prima e più evidente vittima è indubbiamente il costituzionalismo inteso come teoria della limitazione del potere (anche democraticamente legittimato). In una parola: il berlusconismo è una forma di dittatura della maggioranza.

Nel nostro paese si sta dunque realizzando non solo un allontanamento dalla tradizione democratica qual è stata interpretata in cinquant'anni di storia repubblicana, ma una dissociazione tra democrazia e costituzionalismo. Si impongono allora due domande. Che cosa ha determinato questa scissione tra costituzionalismo e democrazia nel nostro paese? E questa vicenda italiana è tutta legata ai nostri «caratteri nazionali», o può essere il sintomo di una più vasta decomposizione che sta aggredendo in tutto l'occidente una forma che fino a ieri appariva granitica, quasi fosse un indiscutibile destino?

Il modello della democrazia maggioritaria d'investitura entra nella nostra storia costituzionale come componente essenziale della grande riforma craxiana, col compito di ridurre il Pci a portatore di voti in favore di un premier «esterno». Diventa poi, questo modello, stella polare della dirigenza occhettiana e ulivista, in tutte le sue componenti. Dopo le elezioni del 1996 sembrò essersi assestato, con il governo Prodi, un modello neoparlamentare, anche se caratterizzato dalla scissione tra premiership e leadership. Proprio questa scissione è stata, come è noto, determinante per la caduta di Prodi, privo delle risorse di partito che avrebbero potuto assicurargli qualche voto in più. In quest'ottica il governo D'Alema va visto come un tentativo di far coincidere la premiership con la leadership di fatto del partito maggiore della coalizione: ma il tentativo non riuscì, e con il governo Amato la dissociazione venne pienamente riaffermata. Le discussioni sul ruolo di Rutelli leader della coalizione e/o della Margherita seguono lo stesso copione.

Mentre il centro-sinistra era costretto ad affidarsi al disegno di cambiare in modo formale i congegni costituzionali — per forzare la propria geografia interna, irrimediabilmente frantumata, sapendo di non poter produrre un leader politico, ma solo un candidato premier — la destra ha dispiegato da sola e di fatto le condizioni politiche da cui dipendeva l'uscita dalla transizione. Ottenendo una cospicua maggioranza in termini di seggi, e presentandosi guidata da un leader indiscusso, la maggioranza raccolta attorno a Berlusconi ha realizzato

quell'assestamento del quadro istituzionale che i governi Prodi, D'Alema e Amato avevano cercato e fallito. Con l'importante differenza che a un governo del premier senza partito (anche D'Alema, durante la sua presidenza, aveva via via enfatizzato il suo distacco dai Ds), si è sostituito un governo del premier che è anche leader del partito di maggioranza relativa e del maggior partito della coalizione: il modello propriamente neoparlamentare.

L'instaurarsi dell'attuale dittatura di maggioranza è dunque una storia di apprendisti stregoni, perché nell'ansia di perseguire il modello maggioritario d'investitura i leaders ulivisti non solo non si sono preoccupati di congegnare i necessari contrappesi istituzionali, ma hanno avuto una visione talmente inconsapevole delle potenzialità negative delle istituzioni «così come erano» da cercare pervicacemente di accentuarne ulteriormente i tratti maggioritari, fino all'ultimo referendum per l'abolizione della quota proporzionale. Dunque, se oggi abbiamo un modello ipermaggioritario che si presta, in mano a forze politiche prive di autocontrollo, a configurarsi come una dittatura della maggioranza, le cause sono molto risalenti. E questa paternità novista-ulivista spiega perché il ceto politico di sinistra non possa criticare l'attuale assetto per quel che esso è, e ne critichi invece solo la «degenerazione soggettiva», senza andare alla radice politico-costituzionale del problema.

Qual è questa radice? È probabilmente proprio quel «qualcosa di paradigmatico» che la dissoluzione nostrana tra costituzionalismo e democrazia lascia intravedere. Il punto potrebbe essere così formulato: accettando il modello maggioritario d'investitura si è sacrificata la garanzia proporzionale, e con essa, più a fondo, il carattere misto della Costituzione.

L'investitura maggioritaria da Craxi a Berlusconi, passando per il Pds. Una storia di apprendisti stregoni che porta alla dissociazione fra democrazia e costituzionalismo

La teoria costituzionale togliattiana e quella «ufficiale» mortatiana erano, a ben vedere e anche se potrebbe sembrare stravagante, teorie della costituzione mista. Non nel senso pre-moderno dell'equilibrio composito tra poteri plurimi legittimati dalla tradizione, ma nel senso antico e primo della *politeia* come equilibrio tra le forze sociali.

La sinistra ulivista ha invece idolatrato l'assolutezza del principio rappresentativo del popolo astratto e indistinto, abbandonando il temperamento realizzato dall'immediato rilievo costituzionale delle forze politiche, viste come proiezioni di soggetti e culture sociali costitutive dell'equilibrio costituzionale (proporzionalismo più concertazione). E così, dal principio rappresentativo inteso come principio di rappresentazione di un equilibrio sociale sempre in fieri, attraverso compromessi e negoziazioni sociali continue, si è passati al principio rappresentativo come titolo di legittimazione di un potere temporaneamente sovrano, scisso dal farsi continuo e compromissorio dell'equilibrio costituzionale. Per la prima volta in Italia, contro le apparenze, si è così abbandonata l'idea della costituzione «mista» e si è acceduto ad una idea «monista», che comporta, appunto, l'assolutezza del principio rappresentativo e la conseguente sovranità della maggioranza. E il passo dalla sovranità della maggioranza alla dittatura della maggioranza è brevissimo, se mancano all'opposizione (sociale) gli strumenti politici per contenere il sovrano democratico.

E qui si tocca il fondo del problema. Le forze sociali diverse da quelle espresse dalla maggioranza devono poter «pesare» effettivamente, per non ridursi a opinione impotente preventivamente condannata dai numeri in parlamento. E che cosa vuol dire «pesare»? Vuol dire avere una propria presenza costante, organizzata, retta da una cultura viva che non sia facile preda della manipolazione... Ma è su questo punto che si misurano gli effetti più gravi del cammino che la classe politica ulivista ha intrapreso. Considerando le organizzazioni e la cultura come piombo nelle ali di chi doveva praticare e godere e incarnare l'assolutezza del principio rappresentativo, ha sguarnito il proprio insediamento di ogni risorsa politica propria, organizzativa e culturale, lasciando solo nella sua condizione di elettore, e confinando la cultura politica militante in una schiuma impotente di gruppetti e riviste (come ha fatto negli Usa il maccartismo: e il paragone non è insolente, ma riflette, purtroppo, la realtà).

Se tutto questo è vero, se ne può trarre la conseguenza che la de-composizione della liberaldemocrazia deriva dal prendere «in parola» la concezione monista della costituzione, fondata sulla assolutezza del principio rappresentativo e sulla spolticizzazione delle componenti sociali la cui unica forza potrebbe essere il numero organizzato. E non sarebbe disagevole dimostrare che questa idea della democrazia che non valorizza più le componenti sociali nel loro peso, ma solo le opinioni elettorali, sia l'anticamera della timocrazia, del regno del denaro per via elettorale. In questo stivamo davvero diventando tutti americani.

Toghe e politici

La pretesa di controllare i controllori, un conflitto più antico di Mani pulite che domandava riforme mai fatte

neppure in relazione al tema della moralità nella vita pubblica e nell'amministrazione. Potevano, questo sì, essere un'occasione per una riforma della politica e dell'amministrazione, e anche per un riforma dell'istituzione giudiziaria, ma come tali non sono state colte. Oggi possiamo dire che il fatto di non avere colto positivamente quell'occasione ha finito per favorire una ricomposizione dei rapporti all'interno del sistema politico italiano intorno agli interessi di riferimento dell'assetto venuto meno. E dal punto di vista del sistema giudiziario, non averla sfruttata per una innovazione nel senso della funzionalità ed efficienza ha finito per fornire alibi e pretesti a chi propone interventi di riduzione dell'indipendenza della magistratura.

È indubbio che esiste un rapporto tra quelle inchieste e l'attuale fase acuta del conflitto tra sistema politico e sistema giudiziario, ma va detto che questo conflitto non nasce da quelle inchieste. La sua radice sta nella pretesa, risalente nel tempo, dei poteri

